

Centri storici delle città sud-europee e immigrazione. Un nodo di contraddizioni

Immigrants concentrate in places and in jobs that the locals are leaving

(C. Peach)

Summary

The historic cores of southern European cities have become a special case of immigration in the urban areas of Europe. Often commercial ports and in any case cosmopolitan cities at the world's busiest and oldest crossroads, these urban cores have often been by-passed by modern development and are now undergoing difficult renewal processes. These districts have become sensitive areas, where the population changes taking place do not always converge with urban renewal. Immigration flows are now part of the picture, and very delicate issues are at stake, concerning the choice of suitable levels between a laissez-faire policy and a hard line approach. The present paper discusses the main problems associated with renewal process in areas with growing foreign communities. To conclude, the main intervention issues in inner areas are briefly commented.

Key words: Historical centers, immigration, Mediterranean cities, Mezzogiorno, urban renewal.

1. I centri storici dell'Europa meridionale, aree urbane sensibili di fronte all'immigrazione di massa

Tra chiamare un quartiere antico "città vecchia" e chiamarlo "centro storico" c'è differenza. Così pure tra parlare di centro, o quartiere centrale, di una città e parlare di centro storico. Quest'aggettivo "storico" conferisce al quartiere il significato di un'identità formatasi nel tempo e in cui la popolazione oggi ancora si riconosce. Esso non indica il quartiere centrale o più animato

della città (anzi, a volte non lo è affatto) ma quello che la rappresenta meglio nell'immaginario cittadino.

*"Si considerano centri storici gli agglomerati urbani che conservano nell'organizzazione territoriale, nell'impianto urbanistico o nelle strutture edilizie i segni di una formazione remota di proprie originarie funzioni abitative, economiche, sociali politiche e culturali."*¹

La definizione su riportata accorda ai centri storici un valore particolare che travalica l'apprezzamento storico-artistico delle costruzioni e la centralità delle funzioni, introducendo il principio che spiega la priorità riconosciuta alla loro conservazione e rivalorizzazione, cioè lo speciale valore storico-culturale di questa parte della città. Nel centro storico è possibile "leggere pagine della storia della città", poiché esso è "quasi un archivio di dati". Al di là dei singoli monumenti e oggetti d'arte, un centro storico è anche testimonianza materiale di civiltà e pertanto un bene culturale-ambientale².

Mentre i singoli oggetti possono essere tutelati in maniera puntuale già sulla base di precedenti normative, solo negli anni '60 matura un approccio conservativo che include le attività economiche che vi si svolgono e la funzione residenziale, fino a giungere, con i lavori della Commissione Franceschini (pubblicati nel 1967), a proporre le conservazioni degli insiemi – cioè delle strutture insediative – che rappresentano valori di civiltà. Più avanti, nella "Dichiarazione di Nairobi" (1976) promossa dall'Unesco, i centri storici considerati come complessi storici o tradizionali di



ventano testimonianza della diversità culturale, religiosa e sociale delle popolazioni.

Nel processo di recupero urbano vanno riconosciuti e salvaguardati non solo i lineamenti architettonici e storico-urbanistici, ma anche i valori socio-culturali, le manifestazioni della cultura materiale e spirituale e infine l'impronta funzionale che la storia ha lasciato negli edifici, nei più rilevanti come in quelli minori.

Che non soltanto i "segni" dovessero essere conservati, ma, per quanto possibile, anche gli abitanti, visti quasi come eredi delle società che quei quartieri avevano modellato, è stata una finalità profonda del rinnovo urbano recente. In Italia, l'urbanistica degli anni '70 si cullò a lungo nell'illusione che fosse possibile conservare insieme alle piazze e ai palazzi anche gli abitanti dei rioni storici (Allegretti, 1978). Si giunse – nel caso di Bologna, per esempio – ad effettuare traslochi temporanei degli abitanti del centro, per riportarli più tardi nei quartieri riabilitati. Proprio questo caso, con il suo centro diventato oggi un "dormitorio" di studenti e di immigrati, dimostra quanto questa scelta fosse illusoria, seppur generosa. Una vicenda simile interessò anche il quartiere del Bruco a Siena, nelle cui case restaurate la popolazione originaria non poté più tornare, a causa dell'aumento dei prezzi che l'operazione di restauro aveva comportato.

Sono molti i motivi che hanno portato, dopo l'immediato dopoguerra, ad un ricambio della popolazione dei centri storici dell'Italia e dell'Europa mediterranea: in alcuni casi le ferite belliche, in altri il venir meno di attività portuali che facevano coincidere il centro storico con il quartiere del porto, infine, a volte, la cattiva qualità edilizia e il degrado delle pietre di mura e palazzi.

Un motivo di fondo però quasi dovunque presente è il trasferimento volontario di molte famiglie abbienti verso case migliori, dotate di parcheggi, ascensori e magari di verde. La generalizzazione del trasporto motorizzato privato e la rarefazione del personale di servizio domestico si sono unite nel determinare la preferenza per abitazioni più spaziose, luminose e dotate di tutti i *comfort*. Ne è derivato un effettivo cambiamento di popolazione del centro.

Il maggior benessere, almeno di una parte degli abitanti, svuota così le case dei centri storici, che in una prima fase furono occupate da affittuari provenienti dalle campagne e dai piccoli centri, i rurali inurbati degli anni '50-'60. Quasi parallelamente, una nuova dinamica toccava a questo punto le classi meno abbienti, che sin'allora avevano convissuto con la nobiltà e la borghesia nei centri

storici, impegnandosi in lavori artigianali o di servizio. L'edilizia sociale degli anni '60-'70 contribuiva anch'essa a rarefare i centri storici, con l'assegnazione di nuovi alloggi in aree quasi sempre periferiche. La contourbanizzazione dei ceti medi, apparsa prima nelle città del Nord, si è poi estesa anche alle città meridionali. È stato constatato abbondantemente che tutte le città medie e grandi dell'Italia del Sud da almeno vent'anni perdono popolazione, cosicché sempre più ampi sono i vuoti urbani al loro interno. Con la continua diminuzione della natalità, l'invecchiamento della popolazione dei centri ha creato nuovi contesti sociali.

Infine, intorno agli anni '90, con la diffusione nelle periferie urbane e lungo gli anelli periurbani della grande distribuzione commerciale, il tessuto dei piccoli negozi interni alle stradine dei centri storici, difficili da raggiungere da automezzi commerciali – e sempre più anche da quelli familiari – riceve il colpo più grave, dopo il calo dei clienti più danarosi. Il tessuto artigianale, se si escludono pochi restauratori e installatori, era già quasi scomparso. Si è verificato così, negli anni '80-'90, un tracollo insieme economico e residenziale dei centri storici, specialmente al Sud. Mentre nel Nord il fenomeno, iniziatosi prima, ha oggi ceduto il passo a nuove dinamiche, nel Sud l'abbandono è ancora in atto.

Vicende analoghe hanno interessato un po' tutte le città della facciata meridionale d'Europa, dove i vuoti si sono evidenziati, di fronte agli arrivi degli immigrati extra-comunitari, a partire dalla metà degli anni '80, proprio nei quartieri più sensibili, in quanto titolari di valori urbani importanti, ma carenti sotto il profilo abitativo ed economico e quindi bisognosi di interventi costosi e impegnativi. Subentro abitativo e subentro economico sono contemporaneamente presenti nel cambiamento delle società urbane sud-europee.

Numerosi studi sul mutamento demografico connesso all'immigrazione di massa nell'Europa del Sud hanno enfatizzato le differenze rispetto alle aree urbane di prima immigrazione (White, 2002). Città che peraltro erano state da tempo una meta importante dei viaggiatori provenienti dal Nord, e cioè dai paesi avanzati, attratti dalle bellezze artistiche e paesaggistiche, sono diventate luoghi di ricerca di lavoro per nuovi arrivati provenienti dai paesi del Sud del mondo e dall'Est. Un buon numero di queste città sono porti situati su un mare che è sempre stato percorso da popoli di civiltà differenti e che hanno ospitato gruppi considerevoli di stranieri³, originari di altre città mediterranee o di paesi più lontani. In certi casi la

commistione di genti diverse ha addirittura fatto nascere nuove lingue, quasi forme di *pidgin*. La continuità della presenza straniera ha sempre portato vitalità, affari, innovazioni alle città sud-europee.

I nuovi flussi furono visti, almeno in una fase iniziale, come fenomeni effimeri, semplici passaggi verso il ben più promettente Nord. Oggi ci si rende conto del fatto che, pur nella rotazione, la presenza degli immigrati è un fatto costante, con un impatto non passeggero sulle società urbane.

2. Gli stranieri e la città: la “geografia degli arrivi”

Nei paesi d’immigrazione consolidata dell’Europa, l’addensarsi di immigrati di recente arrivo nelle grandi città è un aspetto ben noto della loro distribuzione territoriale. Studi longitudinali sull’insediamento degli stranieri nelle città hanno dimostrato l’esistenza di una tipologia di aree di concentrazione così riassumibile:

- a) in *quartieri vetero-industriali* dove le prime ondate di lavoratori stranieri sono arrivate negli anni '50; oggi tale fenomeno è residuale, ormai privo di significato produttivo ma destinato ad essere cancellato dal rinnovo urbano;
- b) come forma di subentro nei *centri storici* in cui non si è avuta una vera valorizzazione e le cui abitazioni non erano più desiderate dalla popolazione locale;
- c) la *localizzazione spontanea in periferia*, legata ai nuovi posti di lavoro dell’industria; questo assetto è stato in crescita per vari decenni, ma è oggi in calo, anche a seguito dei maggiori controlli effettuati dalle autorità locali; spesso gli immigrati occupano case di bassissima qualità se non vere e proprie baracche;
- d) la concentrazione in periferia legata all’accesso alle *case sociali* nei complessi di nuova costruzione è invece in aumento. In Italia è ancora tenue, mentre altrove è ormai matura ed esistono importanti agglomerati periferici completamente abitati da immigrati, per esempio in Francia.

Questi diversi tipi si sono manifestati secondo una certa successione nelle aree di arrivo in Europa. In particolare, la distribuzione degli stranieri nelle città europee è stata definita il nucleo centrale della “geografia degli arrivi” (White, 1993 b). La mobilità dei nuovi arrivati e di coloro che sono già presenti obbedisce a un vasto campo di forze –

solo in parte economiche – strettamente connesse al territorio di arrivo ma anche ai percorsi degli immigrati. Agiscono infatti fattori distributivi collegati ai tempi dell’arrivo, alle modalità del viaggio e del percorso, alle caratteristiche dei flussi in movimento, in definitiva perciò riferibili anche ai territori di provenienza.

Un primo importante motivo alla radice delle differenze è la *diversità dell’origine* dei flussi migratori, che condiziona un gran numero di aspetti etnico-sociali, coinvolgendo capacità lavorative e disponibilità all’integrazione. Quindi i nuovi arrivati sono mossi da pulsioni specifiche a sistemarsi in un luogo piuttosto che in un altro, allo scopo di raggiungere un gruppo, di connazionali o compaesani, o per ricoprire posti di lavoro disponibili. Dopo l’ingresso nel paese, si mette in moto una mobilità interna che porta gli stranieri a distribuirsi secondo precise strategie. I curdi, appena sbarcati sulle spiagge della Sicilia e della Calabria negli anni '90, cercavano subito la più vicina stazione ferroviaria, per raggiungere i connazionali già da tempo stanziatisi in Germania. Anche all’interno della città, via via che si formano nuclei monoetnici, i nuovi arrivati di preferenza si aggregano spazialmente al proprio gruppo. Questo punto merita, secondo P. E. White (White, 1993 b), di essere il focus principale della ricerca sulla distribuzione degli arrivi nelle città europee.

Il secondo punto da tenere presente è *l’articolazione del mercato del lavoro*, non più massicciamente incentrata sulla domanda di lavoro nell’industria, ma differenziata in un’ampia gamma di attività che, includendo ancora l’agricoltura e l’industria, spaziano anche nel terziario e persino nel quaternario, rami nuovi per il lavoro immigrato. Il dilatarsi della domanda a mansioni fino a vent’anni prima in pratica esclusive delle popolazioni locali ha prodotto un’ulteriore diversificazione delle destinazioni, anche all’interno delle aree urbane, con l’effetto, soprattutto, di una maggiore presenza nei centri, sede delle attività di servizio, rispetto alle periferie e alle cinture periurbane, dove si situano gli impianti industriali.

Sulla base della considerazione dei vari processi che si sono intrecciati nel tempo e nello spazio per arrivare a produrre i quadri insediativi attuali, P. E. White ha elaborato il “modello delle tre ondate”, modello che però differisce molto dalle situazioni che caratterizzano quelle città dove l’insediamento straniero è stato più tardivo, come nel Sud Europa.

A partire dagli anni '60, l’insediamento straniero nelle città dell’Europa centrale ha subito un mutamento che riflette anzitutto l’evoluzione del-



la struttura industriale della città in epoca tardo-fordista, quando gli stranieri andavano ad abitare in quartieri di bassa qualità nelle città ancora a volte dotate di impianti industriali, o ad essi vicine, oppure alloggiavano in case fornite dai datori di lavoro presso le fabbriche. In una fase successiva, con la ristrutturazione urbana che eliminava gli ultimi stabilimenti industriali dal tessuto abitativo, la città si specializzava maggiormente come sede di servizi. Gli stessi immigrati andavano a ricoprire posti in questo settore e perciò si ampliavano le aree dell'insediamento. Sul versante dell'abitazione, la geografia sociale della città subiva cambiamenti correlati: diminuiva col tempo il numero degli abitanti il cui posto di lavoro era connesso all'impiego industriale e aumentava quello dei posti legati ai servizi.

La "prima ondata" consistette nell'arrivo di lavoratori richiamati dall'industria, i quali quindi si insediarono nei bacini industriali, e soprattutto nelle città di tali bacini.

La "seconda ondata" riguardò i familiari. Man mano che i lavoratori stranieri acquistavano posizioni migliori e maggiore stabilità, in alcuni paesi più precocemente (Francia e Regno Unito), in altri più tardi (Germania e Italia), verso la fine degli anni '70 divennero più numerose le *riunificazioni familiari*. Il necessario presupposto della riunificazione era e resta il possesso di un'abitazione, motivo che spinse gli immigrati a cercare casa anche al di fuori delle zone di primo insediamento, approfittando delle case sociali ed entrando nel mercato dei fitti e degli acquisti di aree più vaste e diverse rispetto a quelle cui erano adusi.

Infine, la "terza ondata" caratterizza la fase post-industriale dello sviluppo: la carenza di forza di lavoro nelle mansioni di maggiore specializzazione, espresse da un mercato del lavoro che chiede livelli professionali elevati, capacità direttive, alta specializzazione tecnica, è alla base sia delle migrazioni interne all'Europa sia del richiamo di lavoratori da altre parti del mondo, secondo modelli di spostamento connessi ad una maggiore temporaneità e a sedi di lavoro spesso collocate nelle, città, anzi, nei CBD. Ciò non produce tuttavia una totale specializzazione dei flussi diretti verso le città, dove resta un'ampia domanda di lavoro generico.

Pertanto, la geografia degli arrivi di oggi è diversa da quella delle passate ondate migratorie, pur conservando alcuni caratteri in comune. I paesi mediterranei, che erano prevalentemente zone di partenza, hanno saltato le prime due fasi e sono toccati direttamente dalla terza. Nell'Italia del Sud giungono ancora soprattutto lavoratori

manuali, provenienti dall'Africa, dall'Albania, e lavoratori più spesso con titoli di studio elevati, provenienti da paesi dell'Est, ma che finiscono con l'essere sotto-impiegati come assistenti familiari o altre mansioni non specializzate. Vari fattori selezionano gli immigrati nella fase d'inserimento regolare in alcuni quartieri urbani, cosicché la loro presenza diventa uno degli indicatori importanti del cambiamento urbano.

L'immigrazione straniera si dirige prevalentemente verso le città, per una serie di motivi:

- le città, specialmente le più grandi, sono i portali d'ingresso, attraverso terminali aerei o stazioni ferroviarie, a maggior ragione se si trovano presso i confini di Stato;
- il lavoro per gli immigrati, specie le donne, è soprattutto nei servizi (domestici, pubblici) e la città è il luogo dei servizi; nelle città più spesso le donne del posto lavorano fuori di casa, alimentando così la domanda di lavoro domestico per le straniere. Per i maschi, buone occasioni sono offerte pure dall'edilizia, nelle piccole imprese impegnate nel rinnovo urbano;
- la città funziona come luogo di smistamento: vi si trovano i punti di riferimento per gli immigrati (le associazioni, le chiese, i loro portavoce presso le Consulte per l'immigrazione, ecc.), quindi gli aiuti al momento dell'arrivo. Si può, successivamente, cercare qualche buona occasione nell'entroterra.

Di conseguenza, vi si rinvengono tutti i problemi relativi alla *prima fase di arrivo* degli immigrati: maggior numero di clandestini, lavori temporanei di cui contentarsi in un primo momento, lavori "informali", ossia "in nero", alloggi precari e sovraffollati, problemi che nel tempo sono destinati a diluirsi, via via che gli immigrati troveranno collocazione più stabile e soddisfacente, sempre che gli arrivi non continuino ad essere troppo numerosi e non si ripropongano perennemente le medesime questioni.

Questo nuovo quadro abitativo e di lavoro condiziona evidentemente la sistemazione degli immigrati. I fattori generali del mutato mercato del lavoro si combinano poi con i fattori regionali di richiamo. Lo status economico del migrante, che raramente può accedere a luoghi con alto costo della vita, spesso favorisce un orientamento *ingroup*, ossia la propensione a mantenersi all'interno del gruppo etnico di appartenenza, in una sorta di ghettizzazione volontaria. In questo comportamento rientrano i progetti di ritorno (si nutre il "mito" del ritorno), il funzionamento di catene

migratorie, la solidarietà nel lavoro e nell'alloggio. Infine, agiscono sulla sistemazione le politiche di "scostamento", messe in atto dalla società ospitante, che possono andare da misure di dispersione (già prima che lo straniero arrivi), alla mancata equiparazione nell'accesso alle case sociali, a forme varie di controllo della libertà di scelta di dove vivere.

Già nelle città del Centro-Nord Europa, i lavoratori immigrati andavano ad insediarsi nelle aree centrali perché rimpiazzavano i ceti lavoratori anche nei quartieri in cui questi abitavano, così come li avevano sostituiti nel posto di lavoro. L'immigrazione degli anni '60/'70 è stata un fenomeno soprattutto urbano, cui qualche paese cercò di porre un argine. La Repubblica Federale Tedesca nel 1975 stabilì che la soglia del 12% di stranieri sulla popolazione urbana non dovesse essere oltrepassata. In alcuni paesi di arrivo, l'insediamento straniero è stato inizialmente accettato, nella convinzione che gli stranieri sarebbero tornati spontaneamente in patria. Questo di fatto non è avvenuto, salvo la rotazione individuale che però ha mantenuto le collettività al loro posto.

Gli stranieri delle classi operaie si sono diretti verso i quartieri e le case a basso prezzo, anche perché animati dal desiderio di risparmiare. Laddove l'abitato era di tipo misto, ai piani migliori andavano famiglie borghesi, mentre nei piani seminterrati, terreni e nelle soffitte gli stranieri hanno sostituito i ceti artigianali e il personale di servizio che utilizzavano tradizionalmente questi spazi. Con la ripresa del valore abitativo dei quartieri centrali di alcune città, anche le mansarde e gli alloggi della servitù nel centro città – persino le scuderie – sono stati trasformati in abitazioni ambite o in negozi, locali di intrattenimento e così via, cosicché gli stranieri si sono spostati mano mano verso le periferie, specialmente nei quartieri di baracche e nelle case di edilizia pubblica. Nelle città in cui il valore del centro era alto, l'insediamento degli stranieri poveri riguarda spazi di risulta, a volte privi dei requisiti di abitabilità. Tuttavia, ci sono casi frequenti di stranieri di strati poveri che abitano in decorosi palazzi borghesi di alcuni quartieri centrali dove si era innestata una spirale di degrado già prima del loro arrivo (l'Esquilino a Roma, il centro di Palermo) oppure nel caso di servizio domestico. Il mantenimento di quote consistenti di famiglie di basso reddito e il contemporaneo allontanamento delle famiglie abbienti che con i primi avevano convissuto per secoli, ha abbassato il livello medio di reddito dei centri.

Nel dibattito sugli aspetti "utili" dell'immigrazione, si è inserita anche la questione se il cambiamento che la presenza straniera produce vada verso il meglio o verso il peggio, agli effetti della dinamica del tessuto urbanistico e del mantenimento o del ripristino di una bilanciata composizione sociale e della rivitalizzazione economica della città. Bisognerà poi precisare a quale tipo di rivitalizzazione si pensa. Scomparsa la maggior parte degli artigiani che animavano i centri storici, si assiste oggi – in pratica – soltanto all'apertura di piccoli negozi di prodotti esotici, di locali di intrattenimento, ristorazione e di altri servizi, spesso rivolti agli stranieri.

Il *subentro* di immigrati alla popolazione locale appare come la conseguenza più che la causa di un degrado imputabile alla disaffezione per la tipologia abitativa del centro degli abitanti originari, spostatisi in altri quartieri. Le case presentano infatti vari inconvenienti abitativi, come la mancanza di garage e parcheggi, la poca luminosità delle stanze, l'assenza di servizi quali ascensori, riscaldamento centrale, stenditoi, ecc., cui si potrebbe rimediare solo con accorpamenti e altri interventi che, oltre ad essere molto onerosi, coinvolgerebbero più unità immobiliari. Si aggiungano – come fatti negativi per gli abitanti – la distanza dai centri commerciali e da altri servizi sempre più spesso delocalizzati in periferia, nonché la mancanza di spazi per sport e attività all'aria aperta di bambini e adulti. Questi inconvenienti riguardano però alcune categorie di abitanti ma non tutte. Nel tempo si selezionano spontaneamente uno o più tipi di abitanti del centro storico, cioè soprattutto anziani (categoria residuale) e abitanti temporanei (trasfertisti, studenti, stranieri). In entrambi i casi, la propensione al rinnovo attraverso ristrutturazioni o una manutenzione straordinaria impegnativa di risorse è bassa. La presenza temporanea serve a dilazionare i problemi nel tempo, purtroppo mantenendo il centro in una situazione stagnante che nuoce alla sua ripresa complessiva. Lo scarso o nullo radicamento di molti abitanti abbassa il senso di appartenenza e quindi diluisce la tensione verso la conservazione dell'identità del quartiere.

Peraltro, secondo un'interpretazione di maggiore complessità, il nuovo insediamento – soprattutto straniero – sarebbe legato alla *ristrutturazione del lavoro* nel centro-città. Vengono meno certe fonti di lavoro e se ne creano di nuove. Varie forme di decentramento produttivo hanno interessato i centri storici italiani: ognuna ha lasciato tracce in mutati usi degli immobili, ma anche in una diversa dislocazione abitativa della forza di lavoro



impegnata. L'insediamento straniero può essere quindi colto come un fattore di ripresa per centri storici dove soprattutto i servizi commerciali sono in crisi e dove restano pochi artigiani. L'apertura delle nuove attività commerciali degli immigrati e il ripopolamento da parte di immigrati rappresenterebbero una forma di rivitalizzazione¹ (Mistretta, 2003).

Spesso, nelle città medie e piccole, l'immigrato lavora al di fuori del centro storico. È il caso dei numerosi commercianti ambulanti che hanno convenienza a vivere presso il porto o la stazione ferroviaria per potersi rifornire da commercianti all'ingrosso, a loro volta legati ai trasporti, e poi ridistribuirsi sui mercati settimanali o, se è la stagione adatta, sulle spiagge e nei luoghi di ricreazione. Un inedito pendolarismo in uscita si instaura tra le città meridionali costiere e le vicine spiagge, divenute spazi commerciali.

Ancora una volta, si fanno dei raffronti tra la nuova mobilità degli stranieri e le forme di mobilità che hanno interessato in passato le città, nella fattispecie quelle meridionali. M. Caradonna (Caradonna, 2001) sottolinea che l'immigrazione straniera nelle città italiane ed europee si dimostra sostanzialmente diversa dall'inurbamento avvenuto nel dopoguerra, quando le popolazioni provenienti dal Sud Italia o in genere dalle campagne si dirigevano verso le nuove periferie urbane. Essa portava alla nascita e all'espansione di nuovi quartieri, legati alla domanda di lavoro nell'industria e nell'edilizia. Oggi invece la presenza straniera risulta diffusa diversamente nel tessuto urbano, poiché gli immigrati vanno ad occupare spazi interstiziali, mirando a costruirsi una rete di rapporti con i connazionali, per incontrare una domanda di lavoro differenziata in molteplici luoghi. È stato scritto: "Lo spazio di appartenenza dell'immigrato è la città intera" (*ibid.*, p. 20), ma ciò non comporta una loro presenza ugualmente distribuita.

La grande eterogeneità etnica che caratterizza l'Italia non favorisce la formazione di nuclei compatti per nazionalità, ossia di quartieri etnici, anche se cominciano ad apparire varie forme di aggregazione monoetnica e plurietnica. Inoltre, non ci sono profili professionali stabili, se non in pochi casi (i commercianti cinesi, pakistani e bangladeshi) che spingano ad abitare determinati luoghi. L'immigrazione ha poi caratteri largamente informali. "In tutti i casi i luoghi dell'insediamento immigrato presentano problemi di degrado fisico ed un'edilizia di qualità medio-bassa non utilizzabile dalle popolazioni autoctone" (*ibid.*, p. 21). Vi sono interessati i centri storici, i quartieri periferici, le aree industriali dismesse. Molto spesso si tratta di aree storiche che

non sono state riqualificate, anche in prossimità del centro. La presenza degli immigrati infatti non rende necessaria una trasformazione fisica dello spazio urbano.

3. Lavorare in città: la ristrutturazione del lavoro urbano

I gruppi immigrati che si insediano nei quartieri centrali passano quindi attraverso due forme di riassetto, quello delle abitazioni e degli spazi pubblici e quello del lavoro.

Il cambiamento del lavoro nelle città dei paesi avanzati è stato studiato anche in funzione del lavoro immigrato. Richiamiamo qui alcuni concetti di base raccolti da S. Sassen in un suo saggio (Sassen, 1996), nel quale si parte da un'apparente contraddizione: secondo il modello di sviluppo più frequente, le città avanzate dovrebbero presentare una domanda crescente di lavoratori altamente educati e formati e una decrescente per le mansioni meno pagate e meno qualificate. Eppure, studi empirici sulle città più importanti dimostrano che persiste – o è addirittura in crescita – una domanda di lavoratori immigrati per lavori vecchi e nuovi poco qualificati e poco pagati. Ciò viene interpretato in parte come un residuo di un sistema passato e in parte come un effetto alimentato dalla disponibilità stessa ad occupare questi posti degli immigrati, volenterosi di aggregarsi altri immigrati, parenti e connazionali, non appena se ne aprono di nuovi.

Diversi sono gli aspetti da considerare, secondo Sassen:

- l'espansione e il consolidamento dei servizi alle imprese e della funzione direttiva che controlla la crescita del lavoro nelle città produce anche questo tipo di domanda;
- il lavoro manifatturiero si sposta a livelli più bassi, non in seguito ad una forma di degrado e obsolescenza, ma in conseguenza di nuove forme di adattamento al mercato post-industriale, in cui bisogna competere con l'importazione di beni a basso costo;
- infine, l'informalizzazione di molte attività di produzione e di distribuzione agisce come richiamo.

A questi processi – continua Sassen – corrispondono diversi tipi di spazio nelle città: la fase post-industriale è riflessa nei grattacieli lussuosi, la città industriale residuale negli edifici vetero-industriali e nei quartieri operai classici, mentre gli spazi

occupati dalle nuove comunità immigrate partecipano degli uni e degli altri, andando a formare a volte agglomerati centrali, e a volte distese periferiche di case di basso livello qualitativo. Le diverse "città" che ne risultano non sono così separate come sembrano, ma vanno a intersecarsi e ad integrarsi in vari modi.

La domanda di servizi alle imprese caratterizza le città avanzate a diversi livelli, internazionale, nazionale o regionale. Tutti questi servizi includono mansioni diverse, da quelle più elevate e meglio pagate, a quelle più modeste, meno specializzate e peggio pagate. Ogni ufficio o agenzia ha bisogno di personale di pulizia, commessi, uscieri.

Si stima che negli USA l'aumento dei posti di lavoro tra il 1992 e il 2005 riguardi soprattutto il commercio al dettaglio, la salute e i servizi alle imprese, nell'insieme la metà dei posti di lavoro. Secondo una classifica dettagliata delle mansioni (223 categorie) la crescita maggiore riguarderebbe (maschi e femmine): operatori del commercio al dettaglio, infermieri professionali, cassieri, autisti di camion, camerieri, infermieri generici, portieri, operatori della preparazione del cibo e analisti di sistemi. La maggior parte di queste mansioni non richiede alti livelli di specializzazione ed è compensata con salari modesti. I posti per i quali sono richiesti *college degrees* sono passati invece dal 23 ad appena il 24%.

Un altro cambiamento rilevante è la minor crescita di mansioni nel settore pubblico. Anche questo mutamento tende a causare un maggior numero di nuovi posti in settori informali. Molti datori di lavoro stanno sperimentando un crescente bipolarismo, cioè la concentrazione di lavoratori ai due estremi della scala della specializzazione e dei salari. Aumentano poi i lavori a tempo parziale, i laboratori domestici, gli *sweatshops*. Cresce in vari modi l'economia informale e gli immigrati si trovano nelle migliori posizioni per cogliere i nuovi posti di lavoro, grazie alla propria flessibilità, all'aiuto reciproco e alla possibilità di sostituire nei lavori domestici le donne impiegate sul mercato nel lavoro extradomestico. Le donne rivestono un ruolo cruciale. Negli USA, 7 su 10 nuovi posti di lavoro tra il 1973 e il 1987 sono stati occupati da donne, specialmente nei settore dei servizi. Una conseguenza di questa ristrutturazione è la crescente distanza tra i salari degli occupati nelle posizioni migliori e in quelle più basse.

Di tutti questi meccanismi, si può dire che gli immigrati riescano a cogliere gli aspetti utili per le loro strategie di sopravvivenza o di successo e che contribuiscano ad alimentare essi stessi il muta-

mento. L'opinione di Sassen è che l'informalizzazione del lavoro "nasca da un insieme di strategie che massimizzano la flessibilità, da parte degli individui e delle imprese, consumatori e produttori, in un contesto di crescenti diseguaglianze in termini di redditi e di profitti".

Da molto tempo, negli Stati Uniti, si è constatato che l'immigrazione straniera si dirige verso le città. Terminata l'epoca della concessione di terre da colonizzare, i nuovi arrivati arrivano nelle città, dove finiscono col restare: secondo l'*Immigration Naturalisation Service* degli USA, i tre quarti degli immigrati sono concentrati in appena 7 città.

In Italia, a fine 1999, il 40% degli immigrati risultava concentrato in 6 città, e cioè, in ordine di valori assoluti, Roma, Milano, Torino, Napoli, Brescia e Vicenza (Bolaffi, 2001). A fine 2002 le prime sei città ne raccoglievano il 38%. Sembra che stia avvenendo una certa redistribuzione, che fa diminuire il peso sulle città maggiori. Tra il 2001 e il 2002, le città che hanno acquisito più stranieri in termini percentuali non sono state le più grandi (Napoli risultava in perdita, Roma e Milano stazionarie), ma le città medie, come Brescia, Padova e Modena (dati Cnel).

Questa forza attrattiva sulla mobilità – che si riscontra peraltro anche nelle aree urbane dei paesi in via di sviluppo – è legata anzitutto alla consapevolezza che in città il lavoro in qualche modo "si crea". Cioè vi si trovano gli impieghi "formali" ma poi anche una miriade di impieghi "informali". Iniziative che spesso hanno poco a spartire con la macrorazionalità economica, ma molto con la convenienza di precisi gruppi di produttori e di consumatori. Le città principali, inoltre, sono già familiari ai nuovi venuti, specie in alcune immagini simboliche dei loro quartieri centrali. Le stazioni ferroviarie – poste spesso al centro delle città oppure in quartieri pieni di movimento e traffici – sono state descritte come i luoghi naturalmente più frequentati dagli immigrati. Di conseguenza, intorno ad esse si sono concentrati anche i servizi loro diretti, dalla cappella dell'emigrante ai centri di prima accoglienza, allo sportello di avvio al lavoro.

Si sono rilevate forti differenze nel modo di insediarsi in città delle diverse nazionalità: i cinesi e gli indiani sono commercianti, tra i capoverdiani, le donne sono colf e gli uomini lavorano nell'industria edile, tra i filippini le donne sono colf e gli uomini svolgono mansioni varie di guardia, pulizia, ecc., i senegalesi sono ambulanti. D'altra parte, molti marocchini, albanesi e senegalesi si disperdono quotidianamente sul territorio extraurbano, impegnati nel lavoro ambulante o in



agricoltura. Il mondo dell'immigrazione è assai variegato: alle differenze iniziali su base etnica e partendo dalle capacità di cui gli immigrati già sono in possesso, si aggiungono le diverse dinamiche di adattamento, con successivi spostamenti alla ricerca di migliori condizioni lavorative.

4. Abitare nei centri storici: *gentrification* e nuova proletarizzazione

L'incremento di professionisti, di artisti, di famiglie di ceto abbiente che nel centro avevano casa un tempo, è un aspetto caratteristico della rivalutazione dei centri urbani europei e dipende da vari fattori culturali e non. Alla base di questo fenomeno c'è indubbiamente un fatto culturale, ossia la ripresa del senso di identità, il ritrovare le proprie radici in un ambiente significativo. Vale anche la considerazione che i giovani trovano nella città nuove opportunità di lavoro nel terziario avanzato o nell'intrattenimento e spettacolo, nella conservazione dei beni culturali, e così via.

La *gentrification*, termine col quale si indica il ripopolamento dei centri storici da parte di nuovi cittadini appartenenti alle classi abbienti, è quindi una forma di polarizzazione che crea una enclave elitaria e costituisce da qualche decennio un aspetto importante della rivitalizzazione urbana. Fenomeno complesso, si riscontra in tutto il mondo e si articola in varie componenti, alcune positive, altre negative per la società urbana. La sua dimensione spaziale si integra con quella sociale: le classi medie, che ne sono protagoniste, ripopolano i centri storici per i vantaggi di posizione che li caratterizzano. Non mancano ragioni di ordine pratico. Per esempio, la crescita del lavoro femminile, in particolare nei servizi, e quindi la convenienza della donna di stabilirsi in città, per essere più vicina al posto di lavoro e poter meglio gestire casa e famiglia. Un'opportunità che viene colta talvolta a spese della procreazione e quindi coinvolge di frequente famiglie senza figli, del tipo *dinky* (*dual income no kids*).

Bisogna riconoscere che ne scaturiscono migliori condizioni per il rinnovo urbano a causa del potere di acquisto dei nuovi venuti sul mercato degli immobili del centro. In certi casi, questi nuovi attori possono produrre, accanto al riuso di immobili abitativi antichi e degradati, la riconversione ad usi abitativi di edifici nati per scopi diversi, soprattutto l'industria (per una sintesi e bibliografia relativa, cfr. Boyle, Halfacree e Robnson, 1998).

Della *gentrification* è stata data anche un'inter-

pretazione socialmente negativa: secondo alcuni, si tratta di un cambiamento legato ad una forma di speculazione, che produce il restauro di immobili urbani degradati in maniera da renderli insieme prestigiosi e comodi, per riproporli ad una clientela abbiente, quasi mai erede dei vecchi abitanti, forse da tempo emigrati in periferia o nella fascia periurbana, per cui raramente si può parlare di vero "ritorno". I residenti dei ceti poveri sarebbero viceversa costretti ad andarsene. Un'operazione puramente speculativa quindi, seppur produttiva di un contesto immobiliare di valore per la città. Si aggiunga infine che i limiti posti dalla pianificazione edilizia all'espansione urbana hanno spinto gli operatori immobiliari al riuso dell'edificato in centro, fruendo di nuovi motivi di convenienza.

Orientata e condotta dalle imprese di costruzioni e *real estate*, questa trasformazione comporta un aumento dei costi dell'abitare, che accompagna il rinnovo estetico e funzionale delle abitazioni; secondo altri sarebbe invece nata da nuovi orientamenti delle famiglie. C'è però una componente comune, la propensione a vivere in quartieri con una tradizione ricca di valori e opportunità di tipo culturale-artistico, come reazione alla piattezza degli insediamenti suburbani. Queste spiegazioni si adattano meglio alle città che hanno un ruolo di capitale, internazionale e nazionale, o, almeno, regionale. Ma anche nei centri storici minori c'è una borghesia medio-alta che vive in centro, a volte accanto agli isolati abitati dal "popolo degli spiantati" (Scheda, 2001).

I cittadini protagonisti di questa tendenza amano il genere di vita del centro: i locali in cui incontrare gli altri, intrattenersi, consumare cibi e bevande. L'aspetto culturale è importante: mostre d'arte, musei, punti di visita, attività culturali, e così via, trovano spazio nel centro, a motivo dell'antica presenza di istituzioni culturali, ma anche della ridestinazione di vecchi spazi. Chi va a vivere in centro lo fa perché preferisce questo modo di vivere e/o perché vi lavora. Si tenga poi presente che molti proprietari di piccoli appartamenti centrali *pied-à-terre* possiedono anche case per i fine settimana in campagna, così combinando – come ha notato W. Lever (Lever, 1993) – il meglio dell'ambiente urbano e di quello rurale.

Nella letteratura esistente, la *gentrification* viene ovviamente associata all'immigrazione bianca nelle città e non a quella di colore. I nuovi arrivi corrispondono poi a una classe impiegatizia di tipo medio (*service class*). Il cosiddetto "ritorno" al centro città, o alla città in generale, è certo di natura molto selettiva. A "ritornare" non sono le

stesse persone che hanno lasciato la città, e forse nemmeno tanto i loro figli.

Nelle città sud-europee questo processo di rinnovo si è iniziato più tardi e si trova a procedere insieme al popolamento degli immigrati (Hugo, 1986). Se proviamo ad analizzare eventuali motivi di contrasto, va riconosciuto che nei quartieri centrali di queste città in fondo l'abitudine ad essere a contatto con persone di diversa provenienza e diverse abitudini di vita è antica. Peraltro, questi nuovi stili di vita portano a migliori contatti con le minoranze etniche, poiché i giovani che ne sono portatori non sono vincolati a tipi di ambiente sociale di un determinato status, e si trovano a proprio agio nel nuovo ambiente multiculturale dei centri delle città (Glebe, 1997). I nuovi abitanti della *gentrification* non risentono come un fatto negativo la vicinanza degli immigrati extra-comunitari, che al contrario possono essere assai utili per i lavori domestici e la manutenzione degli immobili. Invece, i quartieri in cui è più probabile che si inneschino conflitti sono quelli dove strati popolari locali sono portati a coesistere in modo ravvicinato con i nuovi arrivati (Bolaffi, 2001). Più che le relazioni lavorative sono i diversi costumi dell'abitare, del consumare e del divertirsi che producono le più gravi tensioni anti-immigrati. L'arrivo degli immigrati infatti significa anche l'arrivo di famiglie svantaggiate e povere, con tutto ciò che ne deriva, per esempio la tendenza ad autoisolarsi. Nello schematizzare i vantaggi e gli svantaggi dell'immigrazione in Australia, G. Hugo ha posto sul primo conto la rivitalizzazione delle città da parte degli immigrati, e sul secondo la formazione dei ghetti urbani (Hugo, 1986).

Le amministrazioni locali agiscono in modo da intensificare la nuova immagine del centro: festival, intrattenimenti, settimane dei monumenti aperti, allocazione di spazi alle associazioni culturali, mercati temporanei in occasione del Natale o altre festività, sono altrettanti modi per enfatizzare il nuovo carattere dei centri e per rivitalizzarli.

Tra le categorie emarginate da questa recente e complessa trasformazione ci sono le minoranze etniche (Winchester e White, 1988), specialmente quelle ritenute meno "accettabili" (Girard, 1977). Gli stranieri extracomunitari non sono una categoria omogenea. Per lo più, filippini e cinesi costituiscono una domanda di case per famiglie. Le donne filippine peraltro vivono sovente presso i loro datori di lavoro, essendo impiegate come colf, mentre i cinesi sono impegnati nella ristorazione e nel commercio di abbigliamento e cercano casa presso i loro esercizi. I senegalesi e i nigeriani abitano in gruppo. Si è quindi formata una

gerarchia di accettazione delle nazionalità che esprimono la domanda di abitazioni, la quale vede ai primi posti proprio filippini e cinesi. Agli ultimi sono invece gli immigrati di colore, non tanto in conseguenza di malcelati razzismi, ma perché i senegalesi sono quasi tutti singoli e maschi e le nigeriane sono per lo più sospettate di essere dedite alla prostituzione. A piani decrescenti di questa gerarchia corrisponde un progressivo abbassarsi della qualità degli appartamenti affittati.

5. La dinamica dell'abitare: dal centro alla periferia e oltre

La gestione dell'aspetto abitativo dell'immigrazione straniera rappresenta un importante strumento preventivo e correttivo della ghettizzazione etnica. Le politiche dell'abitazione sono quasi tutte di tipo dispersivo, cioè tendono a ridistribuire gli immigrati sul territorio. I modelli di segregazione dimostrano che esiste un momento iniziale, che si attua con l'arrivo del migrante richiamato da un effetto a catena o da condizioni locali, e una fase – successiva – in cui la segregazione si mantiene, aumenta, oppure anche scende, man mano che gli immigrati si ridistribuiscono nel territorio. Comunque, solo passaggi generazionali di lungo periodo riescono poi a produrre quadri insediativi del tutto desegregati, cosa che peraltro non sempre avviene.

La segregazione esiste non solo tra un particolare gruppo etnico e la popolazione locale, ma anche tra i diversi gruppi etnici presenti⁵. È noto che la compattezza spaziale del gruppo presenta anche vantaggi per lo straniero che riesce a vivere nella nuova situazione senza interrompere del tutto i rapporti con i connazionali e creando con loro una rete di relazioni utili su diversi piani della sua vita. Gli ambulanti marocchini e senegalesi delle città meridionali hanno convenienza a vivere vicino ai commercianti cinesi, che li riforniscono di merci con frequenza quasi giornaliera. Anche il ritorno in patria può essere progettato meglio, sulla base delle notizie che i nuovi arrivati recano con sé e diffondono nei quartieri in cui vivono, nonché delle prospettive che si costruiscono durante i ritorni per vacanza o disoccupazione. Gran parte delle rimesse viene avviata ai paesi di origine per mezzo di coloro che ritornano in patria per motivi vari (Knights, 1996).

Le esperienze di ricerca della casa nei paesi dell'Europa centro-occidentale da parte degli immigrati sono state molto diverse. Nei paesi in cui l'immigrazione da paesi in via di sviluppo si affer-



ma già negli anni '50 e '60, uno sguardo alle situazioni abitative riscontrate e descritte ci aiuta a capire le dinamiche relative.

I primi arrivati nei paesi europei d'immigrazione precoce si insediarono nei distretti industriali dove la loro forza-lavoro era richiesta. In Gran Bretagna, essi si fermarono soprattutto a Londra, nelle West Midlands e nel North England. In Francia, nell'area di Parigi, intorno a Marsiglia e Lione.

Nel Regno Unito la prima fase dell'arrivo degli immigrati dopo il 1945 vide persistenti arrivi di Irlandesi, numerosi già negli anni '30, cui si aggiunsero quantità crescenti di europei, soprattutto italiani. Le famiglie non potevano seguire i lavoratori e pertanto gli alloggi per soli uomini erano un'offerta organizzata dai datori di lavoro e dagli enti pubblici. Più tardi si fece ricorso alla forza di lavoro proveniente dai paesi del Commonwealth, e, dagli anni '70, a filippini, marocchini e latinoamericani. Le restrizioni imposte a partire dal 1962 e poi dal 1971 impedivano l'accesso alle persone sprovviste di contratto di lavoro. Da allora, quasi tutti gli ingressi furono di soli familiari. Le leggi sull'acquisizione della cittadinanza hanno poi fatto diminuire il numero degli stranieri, inglobando nella popolazione nazionale la questione abitativa. Dagli anni '60 ha inizio la fase in cui gli immigrati accedono all'edilizia pubblica, con formazione di aree abitate da stranieri nelle nuove periferie dell'edilizia popolare. In Inghilterra, l'insediamento degli stranieri nei centri si afferma come subentro al decentramento delle famiglie inglesi in appartamenti di standard basso, inizialmente in affitto. Il mantenimento e l'addensamento ulteriore dei nuovi residenti stranieri nelle medesime aree sono attribuibili sia al fattore lavoro sia al timore di incontrare discriminazioni razziste al di fuori di quelle aree (Castles, Booth e Wallace, 1984).

La Francia è stato il primo paese europeo ad organizzarsi per l'immigrazione di lavoratori. L'ONI (Office National d'Immigration) fu aperto nel 1945, essendo l'immigrazione di forze di lavoro una necessità generata sia dal declino demografico già in atto nel periodo pre-bellico, sia dalle perdite della guerra e dalla ricostruzione. Peraltro, gli immigrati provenienti dalle colonie ed ex-colonie potevano entrare liberamente. A fronte del gran numero di ingressi, poco fu fatto inizialmente per provvedere alloggi. Intorno a Parigi, Lione e Marsiglia crebbero così le *bidonvilles*. A seguito di disordini razzisti, la stessa Algeria fermava l'emigrazione verso la Francia (Castles, Booth e Wallace, 1984). Nel 1974, aderendo al clima di

stop all'immigrazione di altri stati europei a seguito della crisi del petrolio, la Francia restringeva l'ingresso dei provenienti da paesi allora non Cee. Ciò provocò una caduta del numero di ingressi. Successivamente, entrarono in vigore norme che favorivano l'acquisizione della cittadinanza e la riunificazione delle famiglie. Sulla questione degli alloggi si sono adottate inizialmente soluzioni specifiche, creando i *foyers* per uomini soli e le *cités de transit* per le famiglie immigrate, con effetto di formazione di aree segregate. In seguito all'accesso alla categoria di alloggi speciali HLM, si accentua il fenomeno della segregazione spaziale degli immigrati.

Negli anni '80, D. Noin rilevava che il milione circa di stranieri dell'agglomerato parigino viveva per un terzo nella Parigi *intra-muros*, soprattutto nella zona nord, sempre in quartieri vecchi e degradati. Anche in questo caso gli stranieri orientarono la ricerca della casa soprattutto presso le industrie che davano loro lavoro. Nel caso di Parigi, del resto, il rinnovo urbano da tempo ha scacciato gli stranieri da certi quartieri, come il Marais (Noin, 1984).

In generale, il reperimento di case a prezzo ragionevole e in condizioni ambientali accettabili non è stato mai facile. Così gli stranieri finiscono con l'affollarsi negli immobili di bassa qualità delle zone interne delle città (l'*inner city*, che non è proprio il centro storico delle città italiane⁶). Le interpretazioni divergono: secondo alcuni, il crescente affollamento e inforestieramento di queste aree spinge i residenti locali ad andarsene, secondo altri, la partenza della popolazione autoctona precede e accompagna il subentro degli stranieri. Probabilmente, entrambi i meccanismi hanno funzionato. In ogni caso, resta una popolazione locale residuale, di basso reddito e di età anziana. Alla fine degli anni '70 il processo di avvitamento della concentrazione di classi sociali deprivate, sia straniere sia locali, è ben documentato.

La dinamica urbana e occupazionale produce negli anni vari mutamenti: l'avvicendamento generazionale, il cambiamento delle locazioni abitative e commerciali, il rinnovo urbano e la sua pianificazione. Altri processi producono invece stabilità e continuità. Il fenomeno dei richiami e della solidarietà senza dubbio autoalimenta la nascita e la persistenza dei ghetti. Le nazionalità immigrate si passano le case da una all'altra. Il subentro di maschi algerini negli anni '70 nelle pensioni già abitate dagli immigrati maschi polacchi e italiani ha mantenuto il carattere di forte presenza straniera nei quartieri del NE di Parigi. Anche D. Noin rilevava infatti una sostanziale stabilità del

quadro distributivo di Parigi. In questa città tuttavia la costruzione di grandi blocchi di abitazioni sociali ha prodotto alcune concentrazioni, di asiatici per esempio, i quali si trovarono ad immigrare in Francia nel periodo in cui tali alloggi diventavano disponibili.

In Germania gli stranieri si sono addensati nella Ruhr, nel Rhein-Main intorno a Francoforte, intorno a Stoccarda e a Mannheim, raggiungendo alte percentuali nelle città centrali di queste aree (24% a Francoforte, 18% a Stoccarda, 17% a Monaco, 15% a Colonia, e valori alti anche a Berlino, Düsseldorf, ecc.) (Castles, Booth e Wallace, 1984, Borris *et al.*, 1977). Le differenze di concentrazione spaziale erano molto forti. A Francoforte, il quartiere intorno alla principale stazione ferroviaria negli anni '70 aveva raggiunto il 70-80% di stranieri. Negli stessi anni si formarono i "ghetti" turchi di Kreuzberg a Berlino Ovest e delle varie città della Ruhr.

In un primo periodo, in Germania, il lavoratore immigrato – non accompagnato da familiari – alloggiava in case fornite dai datori di lavoro, di solito presso la fabbrica dove lavorava e quindi in condizioni di segregazione. Nel tempo tuttavia essi si distribuirono in case messe a disposizione sul mercato. Ma anche con l'accesso alle case di edilizia pubblica tuttavia la desegregazione non era così semplice, perché i blocchi di case sociali erano spesso lontani dai luoghi di lavoro.

Nel tempo, un po' dappertutto si è andata affermando la scelta di diminuire le nuove costruzioni di alloggi di questo tipo e di trasferire a privati le case di edilizia pubblica. Questo processo ha deteriorato le possibilità di accesso alla casa degli strati sociali più poveri, ivi inclusi gli immigrati. Per tornare all'esempio tedesco, anche l'offerta di case a basso prezzo sul mercato privato è peggiorata per le famiglie povere, perché la modernizzazione degli alloggi (legata ad una nuova domanda di case da parte di *singles*) e la loro riduzione in miniappartamenti ha tolto dal mercato una parte delle case che tradizionalmente venivano date in affitto dai piccoli proprietari. Sono cioè emersi nuovi stili di vita e di lavoro, da parte di giovani attivi nei servizi di livello superiore, altamente qualificati e che amano vivere nei centri delle città.

Nei vecchi quartieri rinnovati al livello dei servizi comuni e delle abitazioni diminuisce così l'offerta di case a basso prezzo. Perciò, il cumulo di questi due tipi di cambiamento – la trasformazione economica post-fordista e la modernizzazione del tessuto abitativo – ha creato maggiori difficoltà ad abitare nei centri storici per gli immigrati, i quali non sono sufficientemente qualificati per

aspirare ai livelli superiori dei servizi e non possono permettersi di pagare i fitti delle case rinnovate (Glebe, 1997). Viene cioè meno in questi quartieri la disponibilità di case a basso prezzo, che era stata una causa importante di segregazione degli stranieri nelle città europee (Glebe e O'Loughlin, 1987).

Un confronto con l'evoluzione della presenza straniera nelle città tedesche ci riporta alquanto indietro nel tempo. Da uno studio dei primi anni '80 sull'evoluzione della popolazione straniera nelle città di Kiel e Ludwigshafen (Baehr e Gans, 1985), si ricava che tra il 1972 e il 1982 la popolazione delle due città diminuì ad un ritmo che sarebbe stato ancora più drastico se non ci fosse stato parallelamente l'arrivo degli stranieri, per il loro numero e per il loro comportamento di riproduzione. L'analisi della mobilità interna alla città dimostrava che i tedeschi lasciavano le case vecchie per case moderne in aree di nuova costruzione. All'arrivo gli immigrati si sistemavano nelle case vecchie con standard non più accettato dalla popolazione locale, e poi tendevano a spostarsi, ma verso le aree di edilizia sociale nate negli anni '50, il cui standard risultava anch'esso non più adeguato per i tedeschi. Ad una prima sistemazione in case messe a disposizione dalle industrie e nei vecchi quartieri poveri del centro, nel caso di Kiel, nei pressi del porto, nei cui cantieri trovavano lavoro, faceva seguito lo spostamento legato all'accesso alle case sociali in aree del centro o della periferia. Gli immigrati hanno dunque migliorato le proprie condizioni abitative lentamente e per gradi. In genere il raggio del loro spostamento è più breve di quello delle famiglie tedesche che si spostano dal centro verso periferie ancora più lontane o verso centri di corona⁷.

Le politiche della popolazione nei paesi occidentali sono state, negli anni '70 e '80, molto spesso politiche di redistribuzione, che si prefiggevano due scopi: diminuire la congestione delle zone metropolitane e urbane in genere e risolvere le condizioni economiche delle aree in via di spopolamento. Lo strumento principale era la dispersione della popolazione. Le misure praticabili per realizzare questo obiettivo sono state oggetto di esperimenti e di polemiche.

I paesi sud-europei più tardivamente si pongono il problema e lo affrontano con minor decisione, non ultimo a causa delle difficoltà abitative locali legate ad una dinamica ritardata, rispetto all'Europa del Centro-Nord, e cioè della persistenza dell'esodo rurale diretto verso le grandi città e della crescita della tensione abitativa in determinate aree. Un fenomeno più recente, anch'esso



implicato nel problema della casa, è la controurbanizzazione, intesa come scelta non solo di case migliori, ma di residenze extraurbane, iniziatasi in Italia nelle province di Nord-Ovest negli anni '70 e poi diffusasi più a Sud negli anni '80 e '90. La controurbanizzazione ha messo a disposizione nuovi spazi nei centri urbani del Sud, specie nei quartieri centrali, la cui abitabilità peggiorava con la terziarizzazione, l'aumento del traffico, l'inquinamento crescente e i sempre maggiori vincoli posti dai costi di restauro e dai nuovi regolamenti.

Alcuni vantaggi della concentrazione tuttavia possono essere colti dai residenti stranieri: il mantenimento della propria cultura attraverso la comunicazione con i connazionali, l'aiuto mutuo, la possibilità di frequentare associazioni e luoghi del tempo libero (bar, centri culturali, associazioni sportive) si uniscono all'accesso ai negozi etnici che consentono loro di mantenere i consumi abituali. Anche questi processi infine rafforzano e consolidano le comunità straniere che vivono in questi quartieri e si oppongono alla loro dispersione. Nella maggior parte dei casi l'insediamento di immigrati rafforza il carattere marginale dei quartieri, specialmente se sussistono offerte abitative residuali di un periodo di maggiore povertà, che mettono a disposizione case di bassa qualità, diventando un fattore di primo insediamento. Peraltro, è possibile che l'aggregazione nei quartieri centrali corrisponda solo ad un periodo iniziale, in cui c'è ancora un progetto di rientro, che troverebbe appoggio nel far parte di una comunità dell'etnia di appartenenza. Solo in un secondo momento, con il miglioramento economico e forse una maggiore propensione all'integrazione, le famiglie immigrate potrebbero aspirare ad alloggi migliori nelle fasce periferiche.

I ceti abbienti tendono a lasciare le costruzioni dove gli immigrati sono numerosi, per la difficoltà di fare ristrutturazioni costose in immobili a proprietà mista. Gli immigrati non fanno interventi edilizi importanti sulle case. La loro concentrazione in alcuni comuni provoca un impoverimento delle entrate comunali, perché il loro potere contributivo è basso e sempre di più il sistema fiscale ancora i bilanci alla contribuzione locale.

Si possono ipotizzare due tendenze della dinamica spaziale della popolazione straniera urbana:

- la prima porterebbe ad uno *slittamento verso periferie* che possiedono alcuni vantaggi abitativi (spazio, parcheggi, *amenities*), cosicché i nuovi cittadini andrebbero anch'essi a vivere nelle periferie, in ordine sparso o in gruppi; l'assegnazione di case di edilizia sociale favorisce questo

spostamento, che quindi è condizionato dall'ammissibilità della domanda di case da parte degli stranieri. Nonostante le leggi italiane già da tempo assicurino questo diritto agli stranieri regolarmente residenti e accompagnati dai familiari, in alcune parti del Sud la realtà è l'esclusione pressoché totale. Un certo peso può avere anche lo spostamento verso la periferia di luoghi di riunione. Anche il trasferimento di servizi rivolti agli immigrati può avere questo effetto.

- la seconda viceversa prospetta una *concentrazione stabile o crescente nei centri*, dove sono avvenuti i primi insediamenti, soprattutto per un meccanismo di preferenza della coesione etnica – cioè per motivi culturali – per vantaggi di accessibilità e per motivi di lavoro. Spesso si riempiono così i vuoti creati dalla disaffezione degli abitanti originari che si sono spostati in altri quartieri, seguendo una forma di *subentro*, magari con successione di più ondate immigratorie.

Questa tendenza porterebbe ad un consolidamento spontaneo in nuclei compatti e forse anche omogenei, per quanto questa evenienza sembri irrealistica nel multiforme panorama dell'immigrazione italiana. La formazione di nuclei non riguarda necessariamente soltanto i centri delle città. Essa rispecchia l'idea che il formarsi di "oasi etniche" sia una soluzione utile per la convivenza di gruppi stranieri nella società di arrivo, secondo un'ipotesi che delinea per ciascun gruppo un'area di concentrazione dove vivere al meglio la propria identità (Colombo, 2001).

6. Alcuni esempi di centri storici di città mediterranee medie e grandi

a) *Note d'insieme e casi di grandi città in Portogallo, Spagna e Grecia*

In Europa, le città sud-europee sono un caso speciale dell'immigrazione verso la città. Anzitutto perché si tratta di paesi nei quali si è passati da poco tempo dall'emigrazione all'immigrazione. Anche se l'emigrazione partiva soprattutto dalle campagne e molto meno dai centri urbani principali, i quali però alimentavano anch'essi l'esodo, esistono ancora, nelle città, spazi lavorativi e abitativi svuotati dalla precedente fase emigratoria, chiusasi da poco tempo. Questa rioccupazione rappresenta un'ulteriore forma di rimpiazzo da parte dei nuovi arrivati.

Il secondo motivo di differenziazione è che le città del Sud sono anche spesso città portuali, si-

tuate a breve distanza dai paesi di provenienza. Ciò le rende in qualche misura città multietniche, per chi vi sbarca legalmente o per chi vi arriva come clandestino, eventualmente provenendo da località costiere vicine. Alcuni paesi della sponda sud sono tuttora origine di intensi flussi migratori, soprattutto il Marocco per la Spagna e la Tunisia – ma anche altri paesi⁸ – per la Sicilia e la penisola italiana. Secondo un'immagine incisiva, una linea ideale congiunge Istanbul a Gibilterra, passando per Cipro, Creta, la Sicilia e la Sardegna, quasi un'altra "linea del Rio Grande" (King, 2000).

Le città meridionali sono anzitutto città di transito (King e Ribas-Mateos, 2002). Il migrante in transito è disponibile a qualsiasi lavoro e quindi reclutabile dalle organizzazioni locali del lavoro informale. Un legame stretto unisce il lavoro "nero" alla domanda nelle costruzioni, nel commercio, nella ristorazione, delle città meridionali e del loro entroterra⁹. Le città mediterranee presentano meno posti di lavoro nell'industria, mentre esprimono più spesso invece una domanda da parte del terziario urbano. D'altra parte, le regioni costiere dell'Europa del Sud, destinazione di importanti flussi turistici originati dal Centro e Nord Europa, sono sempre più meta di arrivi misti di lavoratori, residenti elettivi e turisti. In questi ambienti si realizza una combinazione dei due tipi di migrazione, i comunitari e gli extracomunitari, che in UE (dati 2003, su un totale di 370 milioni di persone) mediamente sono in rapporto di pressappoco uno a due (6 milioni contro 13 milioni).

Questi nuovi insediamenti, molto più che in passato, sono effimeri e soggetti a cambiare. Notoriamente le attività turistiche sono attrattive di flussi immigratori, sia comunitari sia extra-comunitari. Mentre nel caso delle città padane sia gli uni sia gli altri si dirigono verso i medesimi poli, nelle città del Sud, le bellezze monumentali e il mare creano nuove polarizzazioni abitative dei comunitari. Alle Baleari, per esempio, gli immigrati nordafricani e quelli esteuropei lavorano per far funzionare servizi di ristorazione, di comunicazione, domestici, soprattutto ad uso dei comunitari (tedeschi, inglesi) che vi abitano tutto o parte dell'anno. Gli extracomunitari sono quindi a volte arrivati in funzione di una presenza straniera di rango più elevato. Resta tuttavia difficile quantificare l'immigrazione stagionale legata al turismo, anche perché facilmente riguarda comuni attigui a quelli turistici, ma in posizione più interna, dove si trovano alloggi più economici, dai quali i lavoratori pendolarizzano verso le località dove vivono turisti e residenti stranieri. Da poco è cominciato l'afflusso massiccio dei cittadini dell'Europa del-

l'Est, la cui distribuzione si intreccia con modalità inedite ai flussi dei turisti, dei pensionati e dei lavoratori stagionali.

Fianco a fianco, si sono formati i quartieri degli europei agiati – pensionati, ma anche professionisti, artisti – che sono andati a vivere sulle coste mediterranee (poco in Sardegna, molto di più a Maiorca e sulla costa catalana o a Lisbona) e quelli dove vivono le persone che offrono i servizi. Così, paradossalmente, si trovano molte più colf e badanti nelle città del Sud che in quelle del Centro - Nord, dove pure le famiglie sono mediamente più ricche, un po' per il supporto offerto dalla chiesa cattolica a filippine, latinoamericane e capoverdiane, e molto per il nuovo stile di vita che riguarda le giovani donne che vogliono conciliare il lavoro con la maternità. Com'è stato intelligentemente rimarcato, il modello dell'immigrazione nel Sud ha più spesso il tono dell'individualismo, sia nella domanda sia nell'offerta (King e Ribas-Mateos, 2002).

Alcuni esempi relativi a città mediterranee non italiane ci aiutano a prendere atto della varietà tipologica della distribuzione degli stranieri nelle aree urbane. Lisbona rappresenta una situazione di dispersione con sensibili concentrazioni periferiche, Barcellona, una situazione di concentrazione accentuata nel centro storico, e Atene e Salonicco situazioni di dispersione un po' in tutto il tessuto urbano¹⁰.

Nel caso di Lisbona, una recente rassegna dei mutamenti attraversati dalla città con l'area metropolitana negli ultimi decenni in seguito alla massiccia immigrazione soprattutto di provenienza africana consente di misurare tutta la profondità dei problemi connessi (Fonseca, 2002). L'area metropolitana nel 1999 ospitava circa il 65% degli stranieri presenti in Portogallo, ma la presenza nel centro era assai più bassa che nel resto dell'area urbana, con una netta separazione degli europei, sistemati nei migliori quartieri e lungo la ferrovia dell'Estoril nonché a Cascais, e le etnie extraeuropee, che si presentavano concentrate in alcune municipalità della cintura periferica.

Ad Amadora, Oeiras, Seixal vivono comunità arrivate già dagli anni '70 dalle ex-colonie, i PALOP, o paesi africani parlanti portoghese. Sin da allora gli immigrati si ammassarono in quartieri di baracche e case abusive. Peraltro, successivamente, molti di loro furono sistemati in case sociali sorte sempre in zone periferiche, a sud e a nord del Tago. Nel tempo, gli africani si sparsero nell'area urbana, ma al tempo stesso si concentrarono maggiormente in aree divenute poco attraenti per la popolazione locale. I quartieri segregati



sorsero quindi da baracche e da case abusive, ma si rafforzarono con l'edilizia sociale. Vi si riscontrano oggi raggruppamenti etnici spazialmente definiti (i capoverdiani, gli angolani, i mozambicani).

Un programma di edilizia sociale fu lanciato nel 1993 (*Programa Especial de Reajustamento* o PER), seguito da un altro programma di risistemazione nel 1996. Nell'area metro di Lisbona il PER riguarda circa 29.000 alloggi per un totale di 114.000 persone. Gli immigrati legali beneficiano delle allocazioni di nuovi alloggi allo stesso modo dei cittadini portoghesi, cosicché la segregazione spaziale delle nuove minoranze è diminuita e risulta inferiore ai livelli che si riscontrano nelle metropoli nord-europee e nelle città americane, mentre invece è maggiore il grado di suburbanizzazione delle minoranze etniche. Tra i vari motivi di questa distribuzione va quindi citato il tardivo affermarsi di una crescita pianificata degli alloggi sociali che ha dovuto ereditare il quadro creato dall'edilizia abusiva e dall'ammassarsi degli immigrati in spazi extraurbani degradati.

La risistemazione degli immigrati nelle case di edilizia pubblica non è stata esente da conflitti con la popolazione locale. Recentemente, un intervento *Urban* della UE ha cofinanziato nuovi programmi di rivitalizzazione, che hanno riguardato la Vale de Algés (12.000 ab.), una zona situata nella periferia interna, dove gli alti tassi di criminalità e di disoccupazione, la marginalità culturale e la negatività dell'immagine sociale rendevano urgente intervenire, e la Vale da Amoreira (circa 14.000 ab.), pure un insediamento suburbano.

Nel centro, l'intervento ha riguardato una parte del quartiere povero di Lisbona, un'area centrale degradata già nell'anteguerra, intorno alla Piazza Martim Moniz, dove sin dagli anni '70 si erano sistemati indiani rifugiati dal Mozambico che vi avevano aperto i primi negozi etnici di Lisbona (mobili orientali, giocattoli, elettronica). Un tentativo di recupero, rappresentato dallo Shopping Center Mouraria, fallì, troppo forte essendo il contrasto tra il tipo di negozio elegante che si voleva creare e il tessuto commerciale messo in posto dagli indiani. L'area era diventata nel tempo, con aggiunte di negozi cinesi e africani, un'enclave di commercio multietnico, punto di riferimento per tutti gli immigrati poveri. Un altro grande centro di acquisti, il Martim Moniz, è sorto di fronte al Mouraria, entrambi nelle mani della colorita classe commerciante multietnica locale. Oggi il vicinato, dove vive una forte concentrazione di cinesi, sta diventando una Chinatown. Circa la metà dei cinesi in Portogallo, per quanto ci sia

stata una certa dispersione negli ultimi anni, vive nella capitale (Oliveira Reis, 2002). Anche se molti edifici cadenti e la presenza di prostitute e di senzatetto contribuiscono a creare un'immagine di degrado che respinge i cittadini portoghesi, tuttavia c'è stata una certa rivitalizzazione del commercio.

Nell'insieme, l'area metro di Lisbona tende ad una maggiore dispersione e suburbanizzazione. La risistemazione abitativa realizzata dalle autorità non ha avuto sempre successo, essendo state trascurate le linee di una vera integrazione. Il caso di Lisbona è emblematico delle difficoltà di assorbimento delle nuove minoranze nelle città sud-europee. Secondo M. L. Fonseca, meglio che un approccio di tipo tradizionale da parte delle autorità governative servirebbe un sistema di *governance*, ossia uno sforzo cooperativo messo in atto dalle autorità locali e dai rappresentanti della società civile, immigrati inclusi.

Barcellona è viceversa caratterizzata da una forte concentrazione nel centro storico. Nel 1999 vi risiedevano 53.400 dei 129.736 stranieri soggiornanti nella provincia, dove predominava di gran lunga il gruppo africano, soprattutto i marocchini. Nel capoluogo catalano, gli stranieri rappresentavano il 3,5 % della popolazione. Le concentrazioni maggiori erano nei distretti di Ciutat Vella (detta anche Barrio Gotico, corrispondente alla città romana), Eixample (l'ampliamento, realizzato a partire dalla metà dell'800) e Sants-Montjuïc. Nel 2001 i nati all'estero erano 91.015, con largo predominio degli ecuadoregni, dei colombiani e dei peruviani, e con i marocchini al quarto posto.

Secondo i dati del 2000 (*Guia Estadística de Barcelona, 2001*), gli 82.880 nati all'estero costituivano il 5,5% della popolazione totale dell'Ajuntament, un valore non molto alto. Ciutat Vella ne ospitava il 21%, con un tasso del 19% sulla popolazione totale del distretto. Seguiva il distretto di Sants-Montjuïc, con un tasso del 10,5%. Tutti gli altri distretti si attestavano su valori vicini alla media cittadina. I due distretti più inforestierati si stendono in prossimità del porto, confermando il modello centralizzante della città portuale mediterranea, che vede nel quartiere del porto l'area più multietnica. A Ciutat Vella dominavano gli asiatici, soprattutto i pakistani, seguiti dagli americani – per lo più ecuadoregni – e dai marocchini.

Città di antica immigrazione e la più cosmopolita della Spagna, Barcellona ha sempre vissuto in maniera tumultuosa l'arrivo di inurbati dalle campagne e di stranieri, a turno, disoccupati, prostitute, operai, commercianti. Il centro degli affari si è sempre più spostato a nord, articolandosi in nuovi

centri direzionali. Il nucleo antico resta caratterizzato da una certa concentrazione del commercio, di ricettività e di attività di svago. Nodo di comunicazioni internazionali, il traffico turistico e commerciale ne ha fatto, in certi periodi, un rifugio per chi fugge dalla giustizia. La criminalità transnazionale si è mescolata alla microcriminalità locale e così Ciutat Vella è diventata un luogo di smercio di eroina da parte di nigeriani e di altri subsahariani.

Nel centro, la presenza dei commercianti cinesi, che hanno acquisito il monopolio della vendita dell'abbigliamento e gestiscono un numero stragrande di ristoranti, caratterizza il triangolo Plaça de Catalunya, Passeig de Colòn e Passeig de Lluís Companys. In Carrer de Trafalgar esistono ben 33 negozi cinesi. La valanga cinese è cominciata nel 1998-99 e il suo controllo sopra questa zona di Barcellona è già molto alto e tende a crescere ancora. Purtroppo, le conseguenze non sono piacevoli per chi ci vive: *"la delinquenza e l'alto tasso di conflittualità sociale nel quartiere di Ciutat Vella [sono vincolati] al gran numero di immigrati stranieri - 18.000 - di questo distretto"* (dal quotidiano *El Mundo*, 7 agosto 2000, cit. in Omicron - Onlus, 2001).

In uno dei vicinati storici di Barcellona, El Raval, è stata recentemente realizzato un grande spazio pubblico, destinato alla passeggiata e ad altri intrattenimenti all'aperto, una Rambla. Una ricerca basata su interviste di un gruppo di donne ha cercato di chiarire come viene usato e quale senso di appartenenza si è sviluppato nei confronti dello spazio del grande viale, largo 50 m e lungo 317, che taglia quello che era uno dei quartieri più degradati e con più alta percentuale di immigrati (il 47% della popolazione) della città. Il recupero ha comportato una certa *gentrification* del quartiere, pur se è stato realizzato il ritorno dell'80% della popolazione originaria che era stata allontanata temporaneamente. Le donne del vecchio strato di popolazione hanno espresso un parere negativo sull'ambiente della Rambla, giudicandola insicura ed estranea a causa dell'eccessiva presenza di immigrati. Le donne dello strato dei nuovi arrivati dopo il recupero, provenienti da altre parti della Spagna, giudicano l'ambiente positivamente e amano frequentarlo. Viceversa, le donne immigrate provenienti da paesi terzi rispetto all'Unione, la evitano, perché non amano la forte presenza di immigrati, specialmente pakistani, e si sentono insicure, arrivando a provare un vero e proprio "panico sociale". Quindi il senso di appartenenza e l'apprezzamento di questo nuovo spazio è molto diverso a seconda del gruppo di appartenenza e rende il giudizio sul grado di successo

dell'iniziativa urbanistica solo parzialmente positivo (Ortiz, Garcia - Ramon e Prats, 2004).

In Grecia, i due maggiori poli urbani, le aree metropolitane di Atene e di Salonicco, hanno raccolto la grande maggioranza degli immigrati, provenienti soprattutto dai Balcani. Con circa 3,1 milioni di abitanti (2001) la capitale ospita 132.000 stranieri, cioè il 18% di coloro che risiedono legalmente in Grecia. L'area di Salonicco (sui 798.000 abitanti) ne raccoglie il 7%.

Si tratta di un'immigrazione recente, per lo più temporanea, spesso stagionale. In Atene, nonostante la popolazione locale percepisca alcune zone come troppo inforestierate e con picchi di criminalità, secondo alcuni osservatori non ci sarebbero veri ghetti e *no-go-area* (Lyberaki e Maroukis, 2003). Gli stranieri infatti sono molto sparsi e vivono nei medesimi vicinati e palazzi dei nativi, secondo una stratificazione verticale che vede gli stranieri sistemati a piani bassi e negli appartamenti più piccoli e poveri, spesso assai affollati perché gli immigrati ospitano i loro connazionali appena arrivati, e la popolazione autoctona ai piani alti.

Non pochi alberghi del centro, di livello basso, accolgono gruppi stranieri numerosi. Altri occupano abitazioni fatiscenti, dopo averle alquanto restaurate. Secondo un'inchiesta, un terzo degli intervistati albanesi abita in centro. Gli uomini albanesi lavorano alle dipendenze in edilizia e terziario ma molti sono autonomi, avendo aperto negozi etnici, caffè, ristoranti. Le donne prestano servizio presso famiglie o in ristoranti. Quando possono, si spostano in appartamenti migliori, di preferenza vicino ad altri connazionali (Petronoti, 1997). I mussulmani, che si sono accontentati per anni di garage e cantine come luoghi di preghiera, si accingono finalmente a costruire una vera moschea nella sola capitale d'Europa che ne è ancora priva (*Asianews*, 9 maggio 2003).

Alcuni rioni del centro di Atene registrano un'alta percentuale di immigrati. A motivo della forte incidenza di criminalità urbana, il prezzo degli immobili in questi rioni è sceso in modo significativo e cresce la tendenza all'abbandono da parte della popolazione greca, soprattutto quella degli strati elevati. Negli anni tra il 1980 e il 1995, si stima che il 71,5 % della popolazione abbia lasciato l'area centrale, spostandosi soprattutto nei suburbi a nord e a sud. Il posto è stato preso dagli immigrati, rapidamente cresciuti negli ultimi dieci anni (dal quotidiano *Kathimerini*, 10 genn. 1996, riportato da Iosifides e King, 1998).

Specialmente in alcune piazze (Piazza Agios Spyridonas, Piazza Vathis) si è affermata l'abitudi-



ne di incontrarsi all'aperto da parte degli immigrati, cosicché di giorno vi si tiene una sorta di mercato del lavoro e di sera fanno affari i locali che offrono cucina etnica, frequentati soprattutto dagli stessi immigrati. Sono principalmente gli albanesi che hanno trovato alloggio in piccoli hotel d'infimo ordine, dove si ammassano a 10-20 persone per stanza. Le aree più dominate dalla presenza straniera (albanesi, egiziani e filippine, soprattutto) sono così apparse ai cittadini greci come estranee, degradate e da rifiutarsi. Queste concentrazioni sono dovute in parte alle reti sociali di solidarietà costituite all'interno dei gruppi, e in parte alla discriminazione abitativa e al mercato della casa. È proprio la disponibilità delle case rifiutate dalla popolazione locale ad attrarre gli immigrati, i quali per lo più non possono permettersi case migliori. Le dimensioni stesse della città, nonché la varia nazionalità degli immigrati, sono un richiamo per i nuovi arrivati, specialmente se clandestini, cui la dimensione urbana garantisce l'anonimato e che possono condividere l'alloggio con altri mentre sono in cerca di una sistemazione. Gli albanesi sono anche i più instabili, quelli che più facilmente cambiano casa, ma sempre nell'ambito delle sistemazioni precarie. La domanda degli albanesi, giunti in gran numero a partire dal 1990, è stata tale da far riaprire i piccoli hotel, i quali avevano funzionato a lungo come case per i rifugiati ed erano poi stati chiusi per problemi di manutenzione.

Viceversa, le filippine, impiegate nel settore domestico, alloggiano per lo più presso il proprio datore di lavoro, mentre gli egiziani sono riusciti a spostarsi in case unifamiliari o in appartamenti, sempre in affitto. Per gli albanesi è più difficile, a causa dello stereotipo negativo nei loro confronti che spinge i proprietari di case a rifiutarli come inquilini. Perciò, negli alloggi peggiori, per l'insicurezza, la mancanza d'igiene e l'affollamento, si ritrova almeno la metà degli albanesi. Diffidenza e discriminazione si comunicano anche agli altri immigrati, che spesso non trovano casa senza la raccomandazione di un cittadino greco, per esempio il loro datore di lavoro, e sono perciò costretti ad accontentarsi del peggio. Gli osservatori della situazione abitativa degli immigrati concordano nell'affermare che i nuclei di immigrati sono i nuovi *loci* emergenti del degrado e della povertà urbana (Leontidou 1990, Iosifides e King, 1998).

Da un'inchiesta su 500 famiglie albanesi, nonché da una seconda inchiesta su 30 immigrati, sempre albanesi, che vivono a Salonico, si evince il modo di inserirsi degli immigrati in quella che da sempre è una città cosmopolita, e per questo

chiamata il "caravanserraglio", oppure "la madre dei rifugiati". La distribuzione degli albanesi e degli altri immigrati tocca tutti i quartieri perché le differenze socio-spaziali non sono forti. In questo senso la città presenta un quadro distributivo abbastanza omogeneo e senza ghetti, anche se gli albanesi sono più numerosi nei vicinati più poveri e abitano soprattutto appartamenti scadenti, spesso in seminterrato.

Ciò si accorda con il fatto che quasi tutte le donne lavorano nelle famiglie greche, soprattutto come colf e che gli uomini sono occupati in piccole imprese, edilizia, o terziario. Man mano che escono dalla clandestinità e risalgono la scala occupazionale, si spostano anche in case migliori, lasciando le abitazioni dei piani terreni e più scadenti agli ultimi arrivati (Labrianidis *et al.*, 2003; Hatziprokopiou, 2002).

In questi e in altri casi, si rileva che la presenza straniera costituisce un elemento molto rilevante della dinamica urbana: se da un lato essa crea problemi di degrado e di ordine pubblico, dall'altro i centri storici appaiono rivitalizzati dalle attività legate agli immigrati, pur se connotate da sfruttamento e illegalità diffusa. In ogni caso, le amministrazioni locali sono costrette a sforzi notevoli per impedire che si consolidino aree intransitabili. Nuclei di rinnovo si materializzano attorno ai principali punti di visita delle città, sui lungomare e lungo le maggiori arterie stradali che risplendono di animazione e di movimento. Nei vicoli retrostanti, tra palazzi corrosi e impalcature permanenti brulica un'umanità varia, in continuo ricambio tra prostituzione e spaccio di droga, ma persistente immagine della lotta per l'esistenza.

b) *L'immigrazione nei centri storici di alcune città italiane.*

Anche in Italia l'immigrazione si concentra prevalentemente nelle aree urbane, in particolare su Roma e Milano. Dapprima, la mobilità degli immigrati sembra in controtendenza rispetto alla popolazione italiana, che va invece spostandosi verso i comuni di cintura e verso le città medie e piccole. Col tempo però una parte dei nuovi arrivati finisce per spostarsi verso i comuni di cintura, ripetendo vecchie dinamiche, e persino in comuni piuttosto lontani dalle maggiori città, come avviene in Emilia-Romagna.

L'arrivo degli immigrati dai paesi in via di sviluppo nelle grandi città del Centro-Nord ha acquistato dimensioni rilevanti in un momento successivo rispetto al Sud. Gli immigrati, provenienti

dalle rive sud ed est del Mediterraneo, hanno trovato lavoro prima in Sicilia, nella ricostruzione dopo il terremoto del Belice, nella pesca e nelle campagne, poi nell'agricoltura in Basilicata e Campania. Solo in seguito sono risaliti a Nord e si sono diretti verso i grandi centri urbani di queste regioni. La migrazione interna da sud a nord continua tuttora. La Sardegna e la Puglia, nonostante le loro storie migratorie siano diversissime (una regione appartata la prima, una regione di sbarco dalla penisola balcanica la seconda), hanno raggiunto oggi, quattordici anni dopo l'inizio dell'immigrazione massiccia di albanesi in Puglia, una percentuale di presenza straniera sulla popolazione residente quasi uguale.

Il tema dell'insediamento straniero nelle aree centrali delle città appare piuttosto trascurato negli studi sulla distribuzione della presenza straniera, con l'eccezione di Torino e di Genova, dove importanti quartieri centrali sono stati invece occupati da immigrati. Più spesso l'attenzione si appunta infatti sulla fasce periferiche urbane e periurbane, verso le quali si sono diretti negli anni '50 e '60 gli immigrati meridionali e che oggi vedono gli arrivi degli immigrati extracomunitari. Anche in queste fasce ha luogo un processo di sostituzione (*filtering*), dove lo strato dei primi immigrati lascia il posto ai nuovi. La differenza, rispetto ai centri storici, è nel fatto che gli immobili delle periferie non sono interessanti dal punto di vista del recupero – anzi, si pensa talvolta ad un loro abbattimento – mentre quelli dei centri storici attraggono l'attenzione di investitori nazionali e stranieri. In effetti, la continuità tra gli immigrati di ieri e quelli di oggi ha una sua logica, che peraltro non esclude il rischio che il processo di sostituzione talvolta – vedi la periferia di Torino – prelude a una trasformazione simile a quella della *banlieue* parigina, basata, appunto, su un programma di edilizia sociale. Per evitare questo rischio, si arriva a proporre persino nuovi programmi di edilizia popolare, stavolta per gli immigrati (Granata, Lanzani e Novak, 2002).

Nelle regioni del Nord-Est la popolazione straniera si va concentrando nelle città: per esempio, nel Friuli - Venezia Giulia il 52% degli stranieri vivevano nel 1998 nelle quattro città capoluogo, contro solo il 34% della popolazione autoctona. Nella medesima regione le quote di popolazione italiana e straniera sono invece in equilibrio nei comuni montani. In alcune aree prossime al confine si assiste ad una sostituzione della popolazione autoctona (Donato, 2002). I tempi della dinamica demografica e la posizione geografica sono alla base dell'instaurarsi di situazioni assai diverse.

Un aspetto della concentrazione urbana degli immigrati è da vedersi nell'addensamento dei servizi loro rivolti e delle associazioni nazionali o miste, aventi scopi informativi, culturali e assistenziali. La localizzazione di queste agenzie riguarda in misura largamente preponderante le grandi città, e in particolare le aree prossime alle stazioni ferroviarie e dei bus. Ovviamente, l'accessibilità è un requisito importante, come quasi altrettanto lo è l'ubicazione in prossimità delle residenze e dei luoghi del lavoro degli immigrati. Infine, come tutte le attività terziarie, anche queste trovano spazi disponibili nei centri dove la densità di popolazione scende e ci sono locali adatti a diventare uffici. Spesso gli spazi annessi a parrocchie, chiese, conventi, vengono adibiti a questo scopo. Le aree centrali sono quindi privilegiate da questo tipo di destinazione e la funzione di servizio agli immigrati si autoalimenta dalla presenza crescente degli stessi immigrati (cfr. i vademecum pubblicati da vari comuni, per es. quello che accompagna la pubblicazione di C. Serino e A. Curci, 1997). Servizi e associazioni finiscono perciò con l'essere un meccanismo di richiamo nei centri.

Nei centri storici delle città meridionali d'Italia gli stranieri sono oggi numerosi. Nello stesso tempo vi è rimasta una popolazione autoctona consistente, anzi maggioritaria, tutt'altro che omogenea. Gli stessi stranieri appartengono a gruppi diversi. Il fascino delle città del Sud ha richiamato residenti "elettivi", provenienti da paesi come l'Inghilterra e la Germania, in molti casi dagli Stati Uniti. Il costo e il pregio delle abitazioni selezionano i due gruppi di migranti. Il ritardo con cui sono partiti alcuni processi di trasformazione dell'economia urbana nel Sud è anch'esso da chiamare in causa. Solo recentemente il lavoro extradomestico è cresciuto per le donne del Sud, le quali si trovano così a far fronte al doppio impegno della casa e del lavoro e ricercano perciò le colf straniere¹¹. In genere le strutture per anziani non autonomi sono scarse, cosa che costringe le famiglie a ricorrere alle/ai badanti straniere/i.

Il lavoro degli stranieri nel commercio ambulante è tipico del Sud. Svolto per periodi anche brevi, le ferie estive ad esempio, viene poi lasciato quando si trova un vero lavoro nell'industria, magari nel Nord. Si tollera la vendita sulle spiagge.

Nell'insieme le città meridionali offrono tipi di lavoro più povero, degradato, in mansioni che altrove sono scomparse o sono svolte dalle strutture del *welfare state*.

In centri storici di grande pregio (Firenze, Bologna, Roma, ma anche molte città minori) sono comparativamente numerosi gli stranieri



provenienti dai paesi avanzati, i quali ne apprezzano l'ambiente urbano e le bellezze architettoniche. Tuttavia, anche in queste città ci sono gruppi consistenti di extracomunitari, soprattutto filippini e latinoamericani, che risiedono, sovente presso i loro datori di lavoro, in quartieri di livello alto e centrali. Il cumulo delle due componenti porta a valori elevati di presenza straniera. Così, a Firenze, un terzo dei residenti stranieri è nel centro storico, cioè il 13,5% dei residenti totali del quartiere, contro l'8,0% per l'intero comune. A Bologna, il 23% degli stranieri risiede nel centro storico, vale a dire che formano il 16,1% dei residenti, contro il 3,8% nell'intero comune. In questo comune peraltro si ritrova una situazione di bassa densità di stranieri, frequente nelle città dell'Emilia-Romagna, regione in cui gli emigrati tendono a dislocarsi secondo un modello insediativo diffuso e non a concentrarsi molto nelle città principali (Golinelli, 2003).

Roma, tra le grandi città italiane, dà un'immagine del tutto eccezionale della presenza straniera nei suoi quartieri, anzitutto a motivo dell'importanza delle funzioni centrali che in essa si sommano, del pluralismo di nazionalità, in parte legate alla funzione diplomatica e di rappresentanza, e infine per la grande varietà di possibilità di lavoro nel terziario, sia tradizionale, sia moderno, dagli hotel e ristoranti alle imprese di pulizia, all'edilizia allo spettacolo; per tutti questi motivi, il comune raccoglie oltre l'80% degli stranieri della provincia¹². Comprensibilmente, il numero dei soggiornanti nel comune di Roma, a fine 2002, era il più alto tra i comuni italiani, pari al 14% degli stranieri soggiornanti nel Paese (dati Cnel).

A fine 2003, 56.223 stranieri risiedevano nel suo centro storico, ossia nella circoscrizione 1, su un totale di 499.268 nel Comune⁶, assommando a uno strabiliante 46% della popolazione totale della circoscrizione. Su 19 circoscrizioni (una circoscrizione si è recentemente staccata dal Comune capitolino, diventando comune autonomo), ben 7 mostrano tassi superiori alla media, che è del 17,8%, tra le quali 4 (20, 18, 2 e 3) superano il 20%. Peraltro, gli stranieri residenti del centro storico rappresentano appena l'11,3% degli stranieri residenti nel comune, che è il più grande d'Italia, a fronte del 13,8% nel 1998 (Mudu, 1999). Il confronto con quest'ultimo dato è forse da prendere come un segnale di decentramento, poiché concorda con la tendenza ad un aumento della presenza immigrata nei comuni sotto i 30.000 abitanti, documentata dai risultati del censimento del 2001.

Nei centri storici italiani, molti minialloggi

sono stati ricavati sopra o accanto a ristoranti e strutture ricettive, dove vivono gli stranieri addetti ai lavori, camerieri, cuochi, personale di servizio vario. Si potrebbe argomentare che la concentrazione degli stranieri dei paesi in via di sviluppo nei centri storici si connette soprattutto a questo tipo di lavoro. Anche nei centri storici ci sono situazioni di specializzazione abitativa, con notevoli differenze da un vicinato all'altro; vie ed isolati di case degradate, che emergono all'improvviso dietro le facciate prestigiose sulle vie principali.

I centri storici delle città minori non sfuggono alla concentrazione di stranieri. Per esempio, Pontedera, nel cui centro storico abita il 29% dei residenti stranieri del comune, e dove *"in molti casi si assiste ad un processo di sostituzione della popolazione locale da parte di quella recentemente immigrata"* (Meini, 2003). Analogamente, a Mazara del Vallo, in provincia di Trapani, il 32% degli stranieri residenti nel comune vive nel piccolo centro storico. Entrambi questi comuni si trovano, pur in contesti assai diversi, in aree di forte e consolidata presenza straniera.

Le stazioni ferroviarie e degli autobus sono spesso i magneti della concentrazione di stranieri. Se questi si trovano nei pressi dei centri storici, le forze attrattive si sommano. Il motivo non è più quello che veniva indicato negli studi sull'immigrazione in Europa degli anni '60-'70, quando la stazione era il luogo dove l'immigrato arrivava e che conosceva per primo, con la tendenza quindi a frequentarlo più di altri luoghi. Oggi la stazione è importante perché nei pressi ci sono gli alberghi e i ristoranti dove molti stranieri lavorano e in quanto permette di raggiungere più rapidamente un posto di lavoro collocato in periferia o fuori città, o infine perché vi arrivano i colli di merce destinata ai grossisti locali e poi alla vendita ambulante. Il pendolarismo degli immigrati è una nuova dinamica: l'immigrato, con qualche eccezione per gli ambulanti, spesso non ha automobile e pertanto non è colpito dalla difficoltà di parcheggio del centro storico.

I grandi numeri riguardano certamente le grandi città, ma il posto delle città medie nell'immigrazione straniera in Italia è andato crescendo, sia per una forma di redistribuzione che si dirama dalle grandi città, sia come conseguenza di catene di richiamo che portano gli immigrati a insediarsi in contesti dove la casa è più facilmente reperibile. Nelle aree urbane del Nord Italia si riscontra una pluralità di sistemazioni, che vanno dai centri storici (si veda il centro storico degradato di Brescia, città oggi al quarto posto in Italia per la presenza straniera) (Ismu, 2002), agli addensamenti in aree

semi-centrali (Prato), in aree periferiche di bassa qualità ambientale o nei quartieri di edilizia pubblica, se non addirittura in baraccopoli (il caso delle sponde del Reno a Bologna). Il problema abitativo è ancora quello più serio, un cemento impegnativo per le amministrazioni locali.

La presenza massiccia nei centri storici non è un tratto delle sole città meridionali. Al Nord si possono citare i casi del quartiere di San Salvario a Torino e del Carmine a Brescia. La connotazione è più marcata se nei pressi c'è la stazione ferroviaria, come nel quartiere di San Salvario a Torino, dove in passato si erano concentrati gli immigrati provenienti dal Sud. Questi quartieri sono oggi "etnicamente connotati", per la presenza di residenti stranieri e di attività commerciali da essi gestite (Lanzani, Granata e Novak, 2000). Nei centri storici restano in parte i discendenti degli immigrati meridionali, mescolati ai nuovi immigrati (Scheda, 2001). I centri storici di Torino e di Genova erano forse i più citati in tema di degrado, perché soggetti a rapido ricambio e in ogni caso con un ruolo di zona di prima immigrazione già negli anni '70 (Ancea, 1975). Se si dovesse evidenziare la differenza principale tra la distribuzione nei centri storici degli stranieri nel Nord e nel Centro e Sud dell'Italia, bisognerebbe rimarcare che nel Nord gli immigrati stranieri hanno preso il posto degli immigrati meridionali, mentre nel Centro e soprattutto nel Sud hanno preso quello degli inurbati dalle vicine campagne oppure dei ceti medi e popolari autoctoni (Golinelli, 2003). La popolazione autoctona aveva già maturato, nei confronti di almeno parte del centro, un distacco più profondo e prolungato che nel Sud.

Genova è un esempio di concentrazione di forestieri nel centro storico che si protrae nel tempo. Da sempre importante crocevia dei flussi migratori, la città portuale ospita oggi una presenza straniera non trascurabile. Il commercio e la funzione decisionale hanno abbandonato il centro della città, spostandosi anche fuori città e persino fuori dalla regione. La città vecchia è stata, negli anni '50, un'area di attrazione per gli immigrati meridionali, poi spostatisi verso altri quartieri, specialmente verso ponente e verso Voltri (quartiere del CEP). Il loro posto negli ultimi vent'anni è stato via via preso dagli extracomunitari (Giordano, 1999). È principalmente l'offerta abitativa dovuta all'abbandono del centro da parte dei suoi abitanti, gli autoctoni e poi i meridionali, che ha determinato tale concentrazione: tra il 1971 e il 1991 questa zona ha infatti perduto quasi il 31% dei suoi residenti.

L'anagrafe cittadina nel 1995 segnalava, su circa 658.000 residenti, 8.260 stranieri, pari all'1,3% della popolazione totale, tra i quali un migliaio di maghrebini, che qui trovavano un primo approdo. Presenza che però nel 1995 era in calo rispetto agli anni precedenti, a motivo di verifiche burocratiche ma anche del decentramento demografico generalizzato, che spostava la popolazione verso il resto della provincia (Giorgi, 1997).

Nel 1997, i residenti stranieri erano 11.424. Il vasto centro storico (la circoscrizione centro-ovest, circa 65.000 abitanti nel 1995), situato alle spalle del porto, è la zona della città che ne ospitava il maggior numero, il 60,7% degli stranieri residenti a Genova, con percentuali massime per i senegalesi (il 90,3%) e i marocchini (il 68,7%).

Nel 1999, M. C. Giuliani Balestrino riferiva che un terzo degli immigrati extracomunitari del comune abitava nel centro storico, cioè circa 7.000 su un totale di 22.000 residenti, suddivisi per etnie nei diversi vicoli (Giuliani Balestrino, 1999). La Polizia aveva individuato ben 600 magazzini-dormitorio e il tasso medio di affollamento era di 8 persone per vano. Di conseguenza, questo addensamento "ha permesso pochi e isolati interventi di ristrutturazione, non sufficienti a interrompere l'avanzante stato di degrado" (Giorgi, 1997, p. 264).

Il centro storico preso in considerazione per il programma *Urban II*, di appena 1,98 kmq, faceva registrare il 18,6% di stranieri residenti sul totale della popolazione residente, indicata in 23.216 unità (cfr. All. 3 al *Complemento di programmazione di Urban II*, 13/2/2002). Uno dei fattori di crisi veniva indicato nel cambiamento demografico, espresso dalla minaccia di spopolamento della comunità locale, nonché dall'aumento dell'immigrazione clandestina. La tendenza all'insediamento di attività etniche nel centro veniva peraltro indicata come un'opportunità economica. Proprio l'alta presenza extracomunitaria era uno dei fattori di crisi che rendeva la città eleggibile all'intervento del programma *Urban II*¹⁴.

Non solo si è verificata una scarsa integrazione tra i nuovi arrivati e gli abitanti autoctoni, ma tra le diverse etnie si sono dovuti registrare scontri, che nel luglio 1993 sono stati riportati dai quotidiani nazionali. Se negli anni '80 si trattava soprattutto di persone in transito, più recentemente il centro storico di Genova ha assunto la funzione di area di insediamento, dalla quale più tardi una parte degli immigrati che riesce a migliorare la propria condizione economica si sposta verso altre città e l'entroterra. Non mancano quelli che continuano ad abitare in centro e pendolarizzano con il treno verso altre città e centri minori. Coloro



che sono riusciti a trovare lavori più stabili e residenze migliori, a partire dall'inizio degli anni '90, si spostavano verso Sampierdarena, *"ripercorrendo un itinerario in un certo senso simile a quello che trent'anni prima era stato seguito dagli immigrati meridionali"* (Giordano, 1999).

In Sicilia, dove i tunisini arrivarono numerosi sin dai primi anni '70, reclutati per l'edilizia e dai proprietari terrieri del Trapanese, nonché dagli armatori di pescherecci di Mazara del Vallo, la presenza straniera nelle città è notevole. Nel 2001 nella provincia di Messina c'erano quasi 8.000 stranieri, in calo rispetto agli anni precedenti, sui 48.000 allora soggiornanti nell'Isola. Nel comune di Messina nel 1993 ce n'erano 2.800, pari al 60% dei presenti nella provincia, soprattutto maghrebini, con molti asiatici, filippini e srilankesi. A fine 2000 erano saliti a 5.120, con una crescente predominanza di asiatici e arrivavano a sfiorare il 2% della popolazione residente del comune.

Il caso del centro di Messina è tutto particolare. La città, ricostruita dopo il terremoto del 1908, non ha un vero centro storico, ma si organizza lungo moderni assi viari orientati da nord a sud. I quartieri poveri e fatiscenti dove vivono gli immigrati sono quelli situati ai margini del centro funzionale, *"aree – afferma C. Polto (Polto, 1996) – che, dopo il terremoto, furono occupate da un'edilizia ultrapopolare che sostituì le prime baracche di legno, edificate in fretta per ospitare i superstiti, e cioè nei quartieri di Camaro, Gazzi, Giostra"*. Si tratta delle palazzine a due piani, con copertura a coppi, costruite via via negli anni '20/'30, abitazioni non certo di pregio, ma tirate su per colmare i vuoti del terremoto. Lasciate dagli abitanti locali, traslocati in abitazioni migliori, sono state via via occupate dagli strati immigrati più poveri, e cioè dai senegalesi e dai marocchini, il sottoproletariato della città, quasi tutti ambulanti. Similmente che in altre città italiane, gli asiatici (filippini e srilankesi), inseriti nei servizi privati, si sono andati insediando in alcuni quartieri periferici, nelle case dei loro datori di lavoro, o nei loro pressi. Quindi, pur non essendoci più un vero centro storico, esiste tuttavia un'area centrale di degrado, che si prolunga nella falcatura del porto e ai margini del Campo nomadi, parti della città poco distanti dal centro, che è anche luogo di lavoro dei moltissimi ambulanti di queste etnie.

"A Palermo, molti immigrati occupano silenziosamente i vecchi appartamenti dei palazzi cadenti del centro storico", scriveva agli inizi degli anni '80 C. Caldo (Caldo, 1981, p. 96), aggiungendo che loro si accontentavano di poter restare anche in quelle condizioni, senza pretendere le case popolari.

Palermo, 686.722 residenti nel 2001, contava nel 2000 16.209 soggiornanti, appena il 2,3% della popolazione totale, con una forte presenza di provenienti dallo Sri Lanka e dal Bangladesh (insieme circa il 30% del totale). Nel 2000 risultava essere uno dei comuni italiani con il più alto numero di srilankesi, 3.773, oltre il 10% del totale allora presente in Italia. Impegnati soprattutto nel commercio, sono concentrati nella Circoscrizione I e gestiscono innumerevoli negozi nei pressi dei Quattro Canti.

Due iniziative del Comune venivano segnalate negli anni '90: il programma "Molte genti una città" e il progetto pilota "Genoardo". La prima si è proposta di facilitare l'accesso a vari servizi del Comune agli stranieri che vivevano nel centro storico, nonché di facilitarne l'inserimento attraverso la formazione e l'istruzione. In aggiunta, si è allestito un centro di prima/seconda accoglienza a Palazzo Miano e si è riconvertita la chiesa di San Paolino dei Giardinieri in moschea. La ristrutturazione di alcuni isolati dilapidati del centro, dove si renderanno disponibili 105 alloggi e 87 botteghe, realizzata facendo ricorso a fondi pubblici italiani, consoliderebbe un nucleo straniero compatto (Lanzani, Granata e Novak, 2000).

Pur se la presenza straniera non è così forte come in altre province della Sicilia, tuttavia la città di Catania è anch'essa molto coinvolta nell'immigrazione. Su circa 313.000 residenti (censimento 2001), nel 2000 vi si trovavano 7.681 soggiornanti, il 70% del totale della provincia, la metà dei quali solo nella municipalità "Centro-San Cristoforo", e cioè soprattutto nei rioni più poveri e degradati, a volte molto vicini ai quartieri borghesi e a due passi dal Duomo e da Castello Ursino. Al secondo posto seguivano le municipalità Borgo Sanzio e Ognina - Picanello, ubicate in periferia. Il quadro è quindi ancora contrassegnato da una presenza forte nel centro, dove alcune comunità straniere formano vere isole etniche, soprattutto di mauriziani e senegalesi. All'interno della città, tra Via Plebiscito, Via Vittorio Emanuele e Via Garibaldi, essi formano quasi un villaggio, *"ove le case sono identificate con numeri da loro stessi assegnati e sovrapposti ai numeri civici esistenti"* (Sorbello, 2002, cfr. p. 259). I senegalesi – che hanno emarginato la componente marocchina dall'ambulantato – sono la comunità più compatta e visibile, per i cui membri la casa è il *"cardine dell'organizzazione comunitaria"* (Scidà, 1993).

Nei capoluoghi di provincia in Puglia, le cifre sono molto diverse. Regione di passaggio, la Puglia ha vissuto soprattutto nelle sue città portuali l'arrivo massiccio di immigrati albanesi e iugoslavi

dagli inizi degli anni '90. In parte a seguito della politica di smistamento dei primi arrivi massicci in altre regioni italiane fatta dal governo e in parte avvenuta spontaneamente, gli stranieri si sono ridistribuiti nelle regioni del Centro e del Nord Italia. Molti di loro, specialmente gli albanesi, hanno trovato lavoro nelle campagne. Restano oggi percentuali modeste di stranieri nelle città e nei loro centri storici. A Bari, il capoluogo regionale e provinciale, nella cui provincia risiede quasi la metà degli immigrati in Puglia, gli stranieri formano solo il 2,5% della popolazione del centro storico (dati 2004), a Brindisi il 3%, negli altri capoluoghi anche meno. Soltanto lo splendido centro storico di Lecce, in via di recupero, conserva ancora quasi l'11% di stranieri. Anche qui si è trattato di un subentro degli stranieri in abitazioni lasciate libere dai locali, più che di un'effettiva alta disponibilità di posti di lavoro in centro. Altre informazioni sono contenute nella pubblicazione sugli stranieri in Puglia citata in bibliografia (Gentileschi, 2004).

La mobile presenza degli stranieri non è stata d'ostacolo al recupero dei centri e la propensione degli albanesi per i lavori agricoli ha progressivamente ridotto la loro pressione sulle aree centrali delle città (King e Mai, 2003). Il lavoro dei campi esprime una domanda importante in tutta la Puglia: secondo l'Inail nella provincia di Bari nel 2001 il 40% degli immigrati lavorava in agricoltura.

A Cagliari, capoluogo della Sardegna, la presenza straniera, di data recente, ha un'incidenza ancora bassa ma in crescita. Nel centro essa fu facilitata negli anni '80 dal persistere di vecchi alberghi di bassa categoria nei pressi della stazione ferroviaria¹⁵. Nel 2004, circa la metà degli stranieri residenti nel comune – soprattutto asiatici e senegalesi – e cioè 1.160 persone, pari al 4,8% della popolazione residente, vive nel centro storico, ossia nella Circostrizione 1. Nel mutamento della popolazione del centro – scesa tra il 1951 e il 2002 da 54.000 a 24.000 – il rimpiazzo da parte degli stranieri è stato quindi minimo. Il forte svuotamento da esso subito si collega al contemporaneo spostarsi verso nuovi quartieri sia da parte dei ceti più abbienti (verso Genneruxi, Quartiere del Sole), sia dei più poveri (verso Is Mirrionis, S. Elia). Il centro si è fortemente terziarizzato, ma molte sono anche le abitazioni inutilizzate.

Il decentramento abitativo del comune di Cagliari non si deve alla deindustrializzazione (della quale tuttavia ci sono alcuni casi in aree semi-centrali e periferiche), quanto alla scelta di abitazioni moderne, in luogo di ricostruire e recuperare le case degradate e danneggiate dai bombardamen-

ti. Il centro di Cagliari come quartiere residenziale d'élite ha grossi rivali: i quartieri a mare, meta ambita degli stranieri comunitari (Quartu S. Elena) o le villette in collina (Capoterra), preferite dalla borghesia. Restano quindi in centro numerosi edifici (pubblici e privati) che non sono stati rinnovati. In aggiunta, l'invecchiamento demografico fa sì che nelle case antiche rimangano ad abitare i vecchi, mentre i giovani – specialmente le giovani famiglie con bambini – si trasferiscono a vivere in quartieri meglio attrezzati in periferia o nei comuni dell'entroterra. L'affitto della casa a immigrati e studenti è facile e remunerativo. Il rinnovo dell'immobile viene postposto finché, magari, un figlio può essere interessato all'abitazione, o finché non intervengono motivi di sicurezza; allora la casa viene liberata dagli inquilini e restaurata. Il rinnovo urbano segna la fine dell'affittanza ad immigrati e studenti e l'inizio di un nuovo ciclo abitativo, nel quale possono eventualmente entrare gli stranieri comunitari, spesso estimatori dell'abitato tradizionale.

Gli affittuari di basso reddito vengono, un po' alla volta, respinti in periferia, in altre parole verso gli antichi villaggi rurali – oggi cittadine – che compongono la corona urbana di Cagliari, dove i centri storici hanno subito analogo abbandono. L'affittanza agli extracomunitari è ad alta rotazione, poiché il contesto economico sardo raramente assicura condizioni lavorative soddisfacenti. La Sardegna è infatti nota come regione di transito degli extracomunitari, nonché di domanda di lavoro stagionale nel turismo. Tuttavia la presenza straniera diventa stabile in vie o in immobili in cui alcuni immigrati organizzano alloggi collettivi per i propri connazionali o in cui le famiglie emigrate si passano gli appartamenti di mano in mano.

Nell'insieme delle città meridionali, le ragioni del ritardo nel rinnovo urbano vanno in gran parte ascritte al clima di attesa che si protrae da anni, per cui i proprietari aspettano di poter usufruire di speciali aiuti al recupero urbano, procrastinando così di anno in anno i restauri. Non mancano le situazioni incancrenite di immobili di incerta proprietà, oppure venuti in possesso di ordini religiosi, o di enti pubblici. Addirittura i danni bellici sono ancora evidenti negli isolati abbandonati.

I Programmi *Urban*, riguardanti città con oltre 100.000 abitanti e caratterizzate da gravi problemi sociali, ambientali, economici e urbanistici, hanno consentito di realizzare opere di riqualificazione in alcune città italiane, risanando spazi pubblici, recuperando il patrimonio artistico, storico e paesaggistico e coinvolgendo i privati nell'apertura o nell'ammodernamento delle attività produttive.



Interventi delle Regioni e dei Comuni, unitamente agli sgravi fiscali previsti dallo Stato per la manutenzione straordinaria e ai programmi nazionali di intervento, hanno poi facilitato il rinnovo delle abitazioni private. I centri storici sono stati spesso – ma non sempre – la “zona bersaglio” degli interventi integrati, che hanno previsto il ricorso quanto più possibile a meccanismi di mercato, affidando alla rivitalizzazione economica la funzione di stimolo del rinnovo abitativo. Il recupero dell’identità culturale e sociale delle città e dei loro quartieri è stato uno dei motivi di fondo del disegno complessivo. La normativa dei Programmi considerava una forte presenza straniera un indicatore di disagio, ma senza che questo significasse che l’evizione degli stranieri doveva accompagnare il recupero.

Mentre la ripresa dei negozi, della ristorazione e di un certo artigianato si fa più evidente, il recupero delle abitazioni invece continua a presentare forti disequaglianze, con effetti finali molto differenti a seconda che gli interventi siano stati realizzati da imprese di una certa dimensione o da piccoli proprietari. Recupero che procede quindi faticosamente, lasciandosi alle spalle ampie chiazze di degrado, magari nascoste da palazzate prestigiose. Soprattutto, non è facile ricondurre la popolazione giovane a riabitare i vecchi quartieri.

In tutte le grandi città italiane la popolazione, tra il 1991 e il 2001, è in calo, salvo che a Messina. Il Centro-Nord ha visto aumentare la propria popolazione residente totale di circa 800.000 unità, mentre il Sud l’ha vista diminuire di circa 700.000. Nel Sud emigrazione e immigrazione ancora convivono e gli stessi immigrati stranieri slittano poco a poco verso nord. Dopo una prima fase di arrivo, magari con una sosta nei centri storici, anche gli immigrati cercano altre soluzioni abitative e di lavoro. Mentre la regolarizzazione della pratica di soggiorno non può che avvenire nel comune in cui l’immigrato ha la residenza anagrafica, successivamente egli è libero di spostarsi in altri comuni e province. Contemporaneamente si allenta la pressione sui centri storici, dove aumentano gli spazi destinati ad usi non abitativi, cioè a residenze transitorie, studi professionali, magazzini, autorimesse.

7. Nuovi modi di vivere il centro

Il ruolo della città media e grande nel Sud nei confronti dell’immigrazione è anzitutto di prima accoglienza, specialmente se ci sono aeroporti o porti dove gli immigrati giungono direttamente

dal paese di provenienza o comunque dall’estero¹⁶; La posizione sulla costa adriatica o la prossimità ai punti di sbarco in Sicilia favoriscono questa funzione, che si trasforma successivamente in un processo fatto di accettazione se non di vera integrazione. Una sistemazione stabile – ufficialmente – si realizza nella misura in cui sono disponibili posti di lavoro, soprattutto nel terziario e nell’edilizia e nei limiti delle possibilità di alloggio. La presenza di abitazioni fatiscenti nei quartieri periferici o nel centro e la vicinanza di aree turistiche, industriali o di campagne che chiedono manodopera sono fattori di stabilizzazione degli stranieri. Una certa insoddisfazione circa la posizione conseguita fa sì che la maggior parte finisca con lo spostarsi subito o dopo poco tempo verso le città del Nord o le destinazioni estere. C’è poi un numero imprecisato di clandestini che in vari modi si muove verso il Nord e la capitale, riuscendo a conseguire la regolarizzazione in momenti successivi.

In Italia, la proporzione di stranieri nei centri storici – stimabile, secondo alcune fonti, intorno al 10-30% dei residenti – per quanto si è potuto constatare, non è nel Sud più elevata che nelle città del Centro e del Nord, anzi, il contrario. Eppure, nel Sud l’opinione più diffusa associa il mancato rinnovo urbano alla presenza straniera. In effetti, sono svariati i fattori di degrado dei centri storici, tra i quali emergono i cattivi restauri del passato, la talvolta eccessiva presenza di visitatori, la disaffezione delle classi abbienti, la terziarizzazione. Certamente, i nuovi poveri, sono anch’essi da chiamare in causa e tra di loro gli immigrati, anche se qualcuno si augura che in fondo siano anch’essi ammiratori della bellezza (Ferone, 2003). In parte il motivo dell’immagine riflessa dai centri storici meridionali è da vedersi nel probabile affollarsi in essi anche della maggior parte dei clandestini, specie appartenenti a quelle etnie (senegalesi, cinesi) che ne fanno segnalare il maggior numero a motivo dell’aiuto reciproco, con una pressione reale quindi molto maggiore di quella formale.

I centri storici delle città sud-europee manifestano, di fronte ad un’immigrazione straniera massiccia, un nodo di contraddizioni: diventano spazi ibridi, dove gli stranieri sono nuovi attori, con interessi parzialmente diversi dal precedente strato di popolamento. Degrado e perdita d’identità li connotano, anche se l’origine di queste situazioni è anteriore all’arrivo degli immigrati. Una parte della popolazione locale vive l’inforestieramento come un mutamento culturale non positivo, un venir meno delle radici, cui le ammi-

nistrazioni locali non hanno saputo porre rimedio e un motivo di aggravio di criminalità e degrado (Scheda, 2001).

Gli stranieri sono portatori di nuovi modi di vivere le strade, le piazze, i luoghi di riunione. Il multiculturalismo cambia i luoghi urbani, pur se gli spazi dei centri storici sono tenuti sotto controllo da una normativa più rigida che in altri quartieri della città. Il paesaggio urbano assume connotati diversi a seconda dei quartieri. Anzitutto il paesaggio del centro: i negozi, con le loro insegne e la mercanzia esposta, i luoghi di ritrovo all'aperto, i servizi. Gli stranieri fissano punti di incontro abitudinari nelle piazze e nei giardini. In certi giorni, per lo più giovedì e domenica, in alcune parti delle città si trovano solo stranieri, raggruppati per nazionalità o gruppi di nazionalità: gli est-europei, i *latinos*. Consumano insieme all'aperto cibi e bevande, si scambiano le ultime notizie. Le nazionalità si ricompongono appropriandosi di alcuni spazi, non per il lavoro, ma per l'incontro, in occasione dei giorni di riposo, delle festività nazionali, di cerimonie religiose. Spesso sono spazi posti in centro, poiché le donne che lavorano presso le famiglie del centro non vogliono allontanarsi molto¹⁷. A Salonicco gli spazi del *campus* universitario, la Piazza Aristotele, la Stazione, sono i luoghi dove gli albanesi si incontrano, cercano lavoro, si svagano; a Napoli Piazza Municipio, la Galleria Umberto I, per i somali e gli eritrei. Viceversa la riqualificazione della Piazza del Plebiscito ne ha allontanato gli extracomunitari, producendo una riappropriazione di questo spazio da parte dei napoletani e dei turisti (Coppola, 1997).

A volte si tratta di spazi in periferia, magari nei punti in cui ci si raccoglie per prendere i pullman che, partendo dalle città maggiori, portano gli immigrati nei paesi di origine, la Polonia e gli altri paesi estereuropei, ma anche la Turchia e persino il Marocco. In altri casi – poiché il clima lo consente per la maggior parte dell'anno – i giardini pubblici e i parchi diventano i luoghi di incontro: Colle Oppio a Roma, la Villa Comunale a Napoli, come i parchi del Retiro e del Oeste a Madrid.

Si è notato che i residenti del posto si allontanano da questi luoghi. È stato detto che senza gli stranieri, molte piazze italiane sarebbero deserte. È un'affermazione di tipo circolare. Potrebbe essere che a causa della scelta degli stranieri di ritrovarsi in alcuni luoghi, la popolazione del posto si senta quasi respinta altrove, non facendo parte di quei gruppi. Del resto, è difficile immaginare la Stazione Termini come meta delle passeggiate domenicali dei romani.

Il centro città si rifunzionalizza su una nuova presenza: i negozi etnici, per un pubblico di turisti, di cittadini del posto, o di stranieri, i ristoranti etnici, i *phone center*, i servizi a denaro. Si mette in posto una nuova territorializzazione, con elementi vari, alcuni portati dagli stranieri, altri non necessariamente, come i luoghi d'intrattenimento, dai *pub* ai *sex shop* e alle sale giochi. In questo processo i centri aggiungono una nuova attrattiva, l'esotismo, a quelle tradizionali. Al tempo stesso la loro immagine non corrisponde più alle aspettative del visitatore o del residente che cerca piuttosto nel centro storico una continuità con il passato e quindi una manifestazione d'identità. In ogni caso, si formano nuovi paesaggi urbani. Gli elementi nuovi, multiculturali, si fanno evidenti dove la concentrazione degli stranieri è più alta, quindi nei centri storici e in certe zone periferiche. Il "paesaggio etnico" è fatto di insegne di negozi, di panni stesi, di persone in strada, persino degli odori che escono dai ristoranti e dai negozi di alimentari. Anche le associazioni interculturali, che offrono alcuni servizi agli stranieri, come la consulenza e i corsi di lingua italiana, contribuiscono a infittirne la presenza. I paesaggi del commercio ambulante, per quanto effimeri, contribuiscono a dare colore ai luoghi: dalle strade e piazze del centro in cui gli ambulanti sono ammessi, a volte in quote limitate, o in maniera libera, contrastano con altri spazi dove solo i commercianti del posto, magari specializzati in antiquariato, collezionismo e arte, hanno diritto di aprire bancarelle (Casti, 2004). Il multiculturalismo opera insomma una trasformazione dei luoghi che le nuove comunità riterritorializzano. Gli stranieri sono i nuovi attori e non semplicemente persone che riusano vecchi spazi ereditati in maniera meccanica. Essi operano vere sostituzioni, magari non immediatamente visibili (Hall e Williams, 2002, Colombo, 2001).

Tuttavia, sia il recente impianto degli stranieri nelle città italiane, sia il rigore delle norme a tutela dell'edificato storico e infine la grande varietà delle nazionalità presenti, spiegano il debole segno impresso sul paesaggio (Papotti, 2002). La ripresa dei centri storici, in generale, consiste alla base nel riportarvi residenze e attività economiche. Tuttavia, i centri storici sono beni culturali che hanno incorporato i segni della cultura di chi li ha costruiti e vissuti nei secoli, e non possono quindi, molto semplicemente, essere oggetto di una sostituzione di popolazione, a rischio di perdere i lineamenti culturali originari. Del resto, l'espansione del commercio spesso non migliora la vivibilità del centro storico: i negozi etnici non sono rivolti alle famiglie del quartiere, ma finisco-



no con l'accrescere il traffico, i problemi di accesso e di parcheggio.

8. Le domande conclusive

Riprendendo i tre interrogativi fondamentali che si è posto L. Labrianidis (Labrianidis *et al.*, 2003) nel valutare l'impatto economico degli immigrati dalla penisola balcanica in Grecia, e riformulandoli riguardo all'impatto sulla qualità degli ambienti urbani delle città meridionali dell'Europa, potremmo porre queste domande:

– gli immigrati contribuiscono alla ripresa economica di centri storici abbandonati dalle popolazioni locali?

– in tal caso, portano via posti di lavoro agli abitanti dei centri storici e pertanto fanno crescere la sostituzione?

– creano, con la loro presenza più densa che nei quartieri periferici, nuove forme di povertà e di esclusione sociale localizzate in centro?

– introducendo modi diversi di vivere la città, ne accelerano il cambiamento e la perdita di identità?

– quale futuro per i centri storici delle città meridionali in presenza di consistenti quote di immigrati extra-comunitari?

La ricerca che intenda dare un contributo di risposta a questi interrogativi deve porre anzitutto il problema del riconoscimento di quale direzione sta seguendo la dinamica urbana indipendentemente dalla presenza immigrata. Bisogna cioè ricostruire il senso dell'evoluzione urbana nella quale si inserisce il fatto nuovo della cospicua presenza straniera.

Non vi è dubbio che gli immigrati si sono inseriti in quartieri deprezzati e in case non desiderate – almeno in quel momento – dagli abitanti del posto. Molti osservatori peraltro riconoscono che l'apertura del mercato della casa agli immigrati ha rafforzato la redditività di immobili che si trovavano in posizione centrale, ma che non possedevano tuttavia i requisiti minimi per una loro rivalorizzazione. In tante aree centrali complessi di vecchie case, mal costruite e mal tenute, costituiscono problemi di recupero che si riflettono negativamente anche sulle abitazioni migliori. Non è però sempre così: accade che immobili degradati ma originariamente di buon livello siano oggi abitati da immigrati, oppure da uno strato povero della popolazione locale. Questa condizione è chiaramente di impedimento al loro recupero, che impone un intervento radicale e assai costoso.

La lunga storia del degrado dei centri storici, si è legata dapprima alla preferenza accordata dai proprietari agli appartamenti nuovi in aree periferiche e poi alle aspettative di sviluppo urbano dei centri stessi, in vista soprattutto dell'insediamento di attività terziarie, considerate "migliori pagatrici". Negli anni '80 si è presentato un inaspettato utente, l'immigrato straniero. Le modifiche apportate alla legge dell'"equo canone", la nuova legge sulle locazioni e il carattere transeunte della presenza straniera hanno incoraggiato l'affitto di abitazioni, forse dopo aver eseguito opere di restauro superficiali (Ancsa, 1975). Peraltro, non è detto che gli stranieri continuino a restare numerosi: si può anche ipotizzare che, a seguito del maggior controllo degli ingressi legati al sistema delle quote e a contratti di lavoro precedentemente assicurati, nonché della tendenza a stabilirsi nel Nord, le città meridionali si svuotino di una gran parte degli stranieri che oggi ne abitano i centri. Potrebbe seguire una fase di deprezzamento delle case, perlomeno quelle di minor valore, cui si accompagnerebbe un abbassamento del costo dell'immobile in posizione centrale, che diventerebbe così accessibile alle giovani famiglie del posto. Si potrebbe allora aprire una fase di ritorno al centro della popolazione autoctona. Oppure, come scenario alternativo, le case restaurate dei centri storici meridionali potrebbero rivelarsi attrattive per i residenti facoltosi dei paesi nord-europei. La rotazione degli immigrati è alla base di un ricambio che può contenere le premesse del recupero dei centri.

Considerazioni analoghe si possono fare sull'economia di questi quartieri. Non c'è vero recupero senza una vitalità economica. In tal senso, la ripresa del commercio a seguito delle iniziative imprenditoriali degli immigrati, nei centri deprivati di una funzione storica dalla delocalizzazione della distribuzione, va pure annoverato come risultato economico positivo. Per quanto ci si domandi quanti negozi non potevano invece venire utilmente trasformati in autorimesse al servizio delle abitazioni, con grande vantaggio per l'abitabilità del quartiere e quanto peso negativo possano avere negozi che trattano mercanzia troppo *bas de gamme*.

D'altra parte, bisognerà pure valutare interpretazioni positive dell'immigrazione straniera nei centri storici, riconoscendo alcuni vantaggi della nuova presenza. È una manifestazione di vitalità che nuovi cittadini si inseriscano in quartieri che hanno simboleggiato la vivacità e l'iniziativa delle città italiane, da sempre luoghi di intenso movimento di persone, di traffico, di commercio. È

coerente che vi si dirigano persone impegnate negli esercizi commerciali e nei servizi domestici e per le imprese, studenti e trasfettisti. Persone che sono in città per periodi brevi, a motivo di collaborazione, o in fase di primo arrivo e destinati magari a rimanere. Non si potrebbe accettare l'alternativa di centri museificati, ridotti a pura facciata estetica e consegnati ai turisti in calzoncini e sandali, i quali finirebbero poi con lo stancarsene.

Ma questa non è la sola alternativa. Altri fanno notare i vantaggi di una società di residenti stabili, perché composta da persone più dotate di senso di appartenenza e più attente al mantenimento di una qualità abitativa e del tempo libero dei luoghi abitati il più possibile elevata. È necessario, a questo scopo, *“trasformare un quartiere popolare in un quartiere di lusso”*, con l'espulsione dei nuovi arrivati? (Granata, Lanzani e Novak, 2004). Secondo questa scelta, la continuazione del processo di rinnovo vedrebbe come conseguenza la diminuzione della presenza straniera, che dovrebbe progressivamente decentrarsi verso altri quartieri. Il principio del buon governo – la governance di cui sempre si parla – applicato ai centri storici, esigerebbe di acquisire il parere di chi ci abita e ci lavora, cioè i residenti, i commercianti e i proprietari di immobili. Sembra piuttosto incongruo che nessuna inchiesta da parte degli studiosi si rivolga a queste categorie.

La facile disponibilità di un reddito per i proprietari di immobili, sia commerciali sia abitazioni, è un fattore che rallenta la modernizzazione, intesa come adeguamento delle abitazioni e dei negozi a standard riconosciuti di qualità. Il rischio della tendenza attuale è che l'offerta commerciale, che storicamente nei centri delle città è stata, per tradizione, massima, si ripositioni su un piano di offerta rivolta alle fasce basse di reddito e che si rinunci a portare la qualità delle abitazioni al livello delle esigenze moderne di uno strato di cittadini mediamente abbiente. I centri storici rischiano di restare su un livello abitativo troppo modesto per incoraggiare l'afflusso degli ingenti capitali necessari ad un vero recupero.

D'altra parte, l'intervento del privato in quest'azione di recupero è indispensabile. Nel centro storico hanno interagito le funzioni centrali con le strutture insediative. La “città di pietra” è viva solo in quanto le sue funzioni continuano ad esistere. Il centro non può quindi diventare una periferia o un quartiere dormitorio. Un eccesso di vincoli e controlli finirebbe coll'aggravare la sua marginalità e vanificarne la conservazione (Marchi, 1997). Ma non è una qualsiasi attività che porta con sé la rivalorizzazione. Se il centro storico è un “bene

culturale”, è difficile che a fronte di un cambiamento visibile della sua popolazione che comporta nuove realtà incongruenti con il patrimonio culturale locale, si possa operare una conservazione non solo della “pietra”, ma anche del contesto in cui questa ha valore.

Inoltre, se il visitatore ricerca e ritrova i monumenti significativi della città, le sue “pietre”, non percepisce più l'anima dei quartieri centrali, dove una sostituzione a ruota libera ha prodotto un cambio demografico ed etnico. Se il fenomeno è limitato nei centri maggiori e nelle città d'arte più note, nei piccoli centri storici invece il rischio è che l'offerta dell'identità storico-culturale ne esca totalmente snaturata. La sostituzione di popolazione entra allora in contraddizione con le pratiche correnti del turismo urbano. C'è anche un altro turismo, quello che accetta la realtà così come è, ed è curioso dei cambiamenti.

Si è rilevato che la popolazione straniera del centro storico manifesta una tendenza forte alla rotazione, deducendone che essa è mutevole ed effimera, pertanto incapace di produrre mutamenti profondi. Per quanto sia difficile documentare questi comportamenti, poiché bisognerebbe disporre di dati sulla residenza e la sua durata, gli autori che se ne sono occupati sono sostanzialmente d'accordo. Tuttavia, pur in presenza di una forte rotazione, la collettività è stabile, alimentata da un continuo richiamo di nuovi arrivati ai medesimi indirizzi o strade, dove nuovi soggetti si sostituiscono ai vecchi. Anche la nuova territorializzazione ha una sua continuità che contribuisce fortemente a creare un'immagine dei quartieri urbani profondamente diversa che in passato.

Partendo dall'accettazione e quindi stabilizzazione della presenza straniera nei centri storici, da più parti si avanzano proposte finalizzate ad integrare comunque gli stranieri in questi contesti:

- mettendo in atto forme di intermediazione tra proprietà e inquilini stranieri, con un sistema di garanzie per i primi e un'integrazione economica (aiuto) per i secondi;

- sostenendo le famiglie straniere con discreti livelli di reddito nell'acquisto di appartamenti degradati, aiutandole ad effettuare una loro ristrutturazione “leggera”;

- aprendo al cofinanziamento pubblico destinato alle imprese o a piccoli proprietari, con vincolo di affitti calmierati o con quote destinate agli immigrati regolarmente soggiornanti;

- creando sistemazioni collettive di “seconda” accoglienza, come superamento dei centri di “prima” accoglienza, convenientemente ubicate, in



modo che gli ultimi arrivati non si raccolgano nei centri storici;

– vincolando le ristrutturazioni e le ricostruzioni ad una varietà di sistemazioni e realizzando un grande piano di edilizia sociale che metta a disposizione una tipologia varia di alloggi (proposta dell'Associazione Nazionale dei Comuni Italiani).

Intanto, va osservato che difficilmente queste iniziative potranno essere concentrate nei centri storici e si produrrà quindi un allontanamento di almeno parte degli stranieri dai centri. Alcune poi tendono chiaramente solo a moltiplicare le figure dei mediatori, facendo crescere un tessuto di iniziative che finiscono con l'assorbire una parte delle risorse e che sono pertanto da scartare.

Infine, una posizione ancora diversa è quella di chi propone di accettare e incoraggiare il ruolo del commercio e artigianato etnici nella riqualificazione di quartieri che hanno da sempre conosciuto una pluralità e complessità di usi economici e abitativi (Granata, Lanzani e Novak, 2002). Secondo i ricercatori dell'Ismu, i quali pur non si nascondono che certe situazioni possano dare origine a conflitti, l'insediamento degli immigrati nei centri storici può diventare una risorsa per la città, oltre a facilitare la vita e il reperimento del lavoro da parte degli immigrati. Ne risulterebbero attivati la piccola manutenzione, il funzionamento di servizi di vicinato, la persistenza di un tessuto artigianale (Lanzani, Granata e Novak, 2000). Non c'è dubbio però che la crescita di attività commerciali da parte di imprese i cui titolari sono stranieri o non locali, contribuisce potentemente a trasformare i *lieux de passage* in *lieux d'ancrage*, producendo una stabilizzazione della popolazione ora effimera, quindi un inforestieramento maggiore.

In conclusione, si pone la scelta di soluzioni che mediino tra i due estremi. Un recupero approfondito ma costoso, che allontanerebbe le classi meno abbienti, immigrati compresi, aprendo i centri rinnovati al turismo e alla *gentrification*: il prezzo da pagare in questo caso sarebbe anche quello di una semplificazione e quindi di un impoverimento del quadro umano degli abitanti del centro. D'altra parte, il permanere, anzi, l'aumento della popolazione dei ceti meno abbienti, con l'arrivo degli stranieri, i "nuovi poveri", potrebbe creare ghetti frequentati per avere l'emozione di entrare in un quartiere diventato esotico e "avventuroso", magari solo per qualche acquisto o per un pasto e uno spettacolino, a prezzo però di una perdita dell'identità culturale del quartiere stesso.

Forse, la risposta può essere solo quella di mantenere o di creare un pluralismo di ceti sociali e di

abitanti, di attività e di servizi, in modo da bilanciare attentamente gli effetti negativi che ciascuna delle scelte anzidette produce. Il centro storico deve continuare a vivere – è stato scritto a proposito di quello di Cagliari (Pulvirenti Segni, 1997) – anche se i personaggi al suo interno sono cambiati: *"in questi ultimi anni, passando la domenica nelle strade dei quartieri di Stampace e di Marina, non si trova quasi nessuno vestito all'occidentale: praticamente, nelle case un tempo abitate dai cagliaritari si è insediata una comunità eterogenea di nuovi arrivati, mentre i vecchi proprietari hanno preferito traslocare in quartieri periferici, lasciando le vecchie case in affitto ad altri"*. Ci sono molte cose in quest'affermazione. Intanto, l'osservazione della nuova tendenza di molti stranieri a vestire l'abito etnico, almeno nel tempo libero. Poi un certo rimpianto di una società, di una città, che non ci sono più. Infine, un velato rimprovero a chi, potendolo, non ha fatto a suo tempo la scelta di restaurare le vecchie case e di continuare ad abitarle. Una forma di insensibilità culturale, certo. Ma anche quasi un obbligo, nel momento in cui le norme in vigore, fissando le famiglie comunque negli appartamenti di cui erano in possesso con le leggi a difesa dei locatari, hanno bloccato l'avvicendamento naturale dei residenti e quindi ogni possibilità di recupero effettivo dei quartieri. Per non parlare delle norme che vincolavano in maniera assurda il rinnovo della casa, al livello progettuale e alla carente realizzazione dei servizi indispensabili. Recuperare il centro storico oggi significa ricreare una società, che certamente sarà diversa da quella del passato.

Note

¹ Questa definizione di centro storico è tratta dall'art. 2 della L.R. 13/10/98, n. 29, *Tutela e valorizzazione dei centri storici della Sardegna*.

² Con la legge nazionale 6/8/1967, n. 765 la nozione di centro storico definiva insiememente caratteri storico e particolare pregio ambientale, delimitati dal tracciato delle mura antiche. In seguito, i centri storici assunsero più chiaramente valori sociali e culturali, per la cui conservazione la collettività dei cittadini ha maturato una sensibilità e deve poter partecipare ad ogni intervento che li riguarda. Infine, il *Testo Unico dei beni culturali e ambientali* (d.l. 29/10/1999, n. 490), nel dividere i beni culturali da quelli ambientali, identifica i centri storici come *"aree pubbliche aventi valore archeologico, storico, artistico e ambientale"*.

³ Il termine "straniero" è qui usato nel suo significato più ampio, che indica colui che appartiene ad un'altra nazione. Vi sono inclusi pertanto anche cittadini di Stati membri dell'Unione Europea e di altri paesi avanzati. Il ricambio della popolazione dei centri storici infatti include ampie fasce di europei e di altri cittadini provenienti da paesi avanzati, gli Stati Uniti, per esempio. Viceversa, le leggi italiane sull'immi-

grazione hanno ormai recepito la differenza tra cittadini europei e cittadini non europei, riservando il termine "straniero" solo a questi ultimi (cfr. l. 6.3.98, n. 40, *Disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero*, laddove "straniero" equivale a "non-comunitario").

⁴ I quartieri centrali delle città meridionali hanno mantenuto più a lungo un tessuto di piccolo commercio di distribuzione, legato sia al permanere di una popolazione locale per quanto anagraficamente invecchiata, sia alle piccole dimensioni degli esercizi, inadatti ad ospitare una distribuzione ormai bisognosa di spazi per organizzare un'offerta a prezzi concorrenziali. Inoltre, la cronica disoccupazione di queste regioni ha mantenuto in vita fino ad oggi un terziario elefantico, rifugio della disoccupazione e della sottoccupazione. La mancata *gentrification* ha poi comportato minori possibilità di sviluppare servizi più adatti ad un nuovo tipo di clientela.

⁵ G. Glebe ha calcolato gli indici di segregazione delle diverse nazionalità presenti a Düsseldorf (1976-94), indici che sono più alti per le comunità più numerose (turchi e marocchini). Tali valori si mantengono notevolmente stabili nel tempo e sono probabilmente connessi alle reti di comunicazione intracittà e al fatto che la ricerca della casa viene effettuata nel quartiere che già si conosce, magari perché abitato sin dall'epoca dell'arrivo dal paese di origine, raggiungendo amici e parenti (Glebe, 1997).

⁶ Nella terminologia anglosassone, l'*inner city* è l'anello, per lo più edificato anteriormente alla prima guerra mondiale e poi rinnovato negli anni '60, che si colloca tra la *central area* e l'*outer city* (Whysall, 1995).

⁷ Nella città di Kiel rimane la divisione, all'interno del centro topografico, tra l'area ad ovest del fiordo, da sempre occupata dalle classi più elevate, e l'area posta ad est, tradizionalmente zona operaia, oggi con prevalenza di immigrati turchi. Mentre i tedeschi andavano spostandosi nei suburbi con qualità residenziale migliore, continuava ad esistere la concentrazione straniera nel centro. La situazione veniva spiegata non solo attraverso il minor potere di acquisto o di pagamento di fitti da parte degli stranieri, ma anche come effetto di discriminazione, di scarsi contatti e quindi di un più difficile accesso al mercato della casa. Infatti, l'indice di segregazione per quartiere (% degli stranieri sul totale) tra il 1972 e il 1982 resta più o meno costante intorno al 26%, mentre aumenta se si considerano le subaree determinate in base alla mobilità della popolazione totale. Cioè la segregazione permane, ma all'interno di spazi più vasti.

⁸ Dopo gli sbarchi degli albanesi e degli iugoslavi, in anni recenti si affollano per partire per l'Italia nei porti tunisini numerosi immigrati provenienti anche da lontani paesi del Medio ed Estremo Oriente, o dell'Africa sub-sahariana, alcuni raggiungendo la costa tunisina dopo aver attraversato il deserto. Solo negli anni 1999-2001, si stima che circa 77.000 immigrati siano sbarcati sulle coste italiane (fonte: *Migration News Sheet*, Bruxelles, genn. 2001 e ott. 2001).

⁹ La città può essere facilmente la residenza anche di chi lavora nell'orticoltura del bacino di approvvigionamento ortofrutti-colo.

¹⁰ Purtroppo una certa eterogeneità dell'informazione di base (diverse definizioni del centro storico, ineguale disponibilità di dati dettagliati sulla popolazione residente autoctona e straniera) riduce la confrontabilità delle città esaminate.

¹¹ L'incidenza percentuale media delle donne immigrate in Italia è del 48% e del 50 nel Mezzogiorno, raggiungendo il 53,3 nella provincia di Roma (dati 2002, da Caritas, *Dossier immigrazione 2003*).

¹² Recentemente, Migranti Press, portavoce di Migrantes, organizzazione cattolica, sottolineava quanto la funzione di polo delle migrazioni avesse già in passato connotato il panorama

religioso di Roma: è lungo l'elenco delle chiese nazionali nate in città nel corso del tempo per accogliere i fedeli di regioni vicine e lontane, dai fiorentini ai napoletani, ai sardi, ai tedeschi, polacchi, svedesi, francesi e così via. Intorno ai luoghi di culto oggi si organizzano i nuovi immigrati cattolici, dai filippini ai latinoamericani, ai vietnamiti.

¹³ Dati inclusivi della popolazione residente anagrafica al 31/12 e degli stranieri regolarizzati con l'ultima sanatoria (Caritas di Roma, *Osservatorio romano sull'immigrazione 2003*).

¹⁴ La città di Genova è stata l'unica in Italia a vedersi approvati due interventi del Piano *Urban*, I e II. Il primo (1994-99) riguardò vari interventi di riqualificazione nei quartieri di Cornigliano e di Sestri Ponente. Il secondo (*Urban II*, 2000-06), riguarda una parte del centro storico, una piccola area di appena 1,98 kmq. Oltre a quello di Genova, sono stati approvati i progetti relativi a Carrara, Caserta, Crotone, Milano, Misterbianco, Mola di Bari, Pescara, Taranto e Torino. I programmi *Urban* mirano alla riqualificazione socio-economica di città e quartieri in crisi, anche periferici. Tra i parametri presi in considerazione per l'approvazione dei progetti vanno annoverati i tassi di disoccupazione e di criminalità, il degrado degli edifici e delle aree pubbliche, e come pure una presenza relativa di immigrati superiore al doppio della media urbana dell'UE. I programmi *Urban* utilizzano i fondi FESR e prevedono cofinanziamenti pubblici, a livello locale e nazionale, nonché interventi dei privati.

¹⁵ Nel 1964 esistevano nel centro di Cagliari (cfr. Annuario Enit) quattro alberghi di quarta categoria e due pensioni, tutti situati non lontano dal porto e dalla stazione ferroviaria. Questi alloggi economici sono rimasti immutati fino a pochi anni fa, poiché venivano utilizzati dal Comune per alloggiare gli sfrattati e dagli extracomunitari, specialmente senegalesi. La loro presenza, incongrua in una città che progettava uno sviluppo turistico, e pertanto fattore di una conservazione negativa, ha favorito la concentrazione degli extracomunitari in centro.

¹⁶ Nel 2003 sono sbarcati, quasi esclusivamente sulle coste della Sicilia, di Pantelleria e di Lampedusa, 14.331 clandestini, contro 23.719 nel 2002. I flussi provenienti dai Balcani e dalla Turchia sono diminuiti del 90%. Dei 704.000 permessi di soggiorno richiesti in sanatoria in Italia, 650.000 sono stati accordati (fonte: Caritas/Migrantes, Dossier 2004). Tuttavia, gli arrivi di nuovi clandestini sono continuati. Nonostante gli accordi fatti con Tirana dal governo italiano, 137 persone erano sbarcate sulle coste pugliesi tra l'1 e il 13 gennaio del 2004, contro 3.372 nel 2002, 8.546 nel 2001 e circa 18.900 nel 2000.

¹⁷ Un'indagine condotta da Caritas di Roma e da Fondazione Migrantes (*Immigrati a Roma: luoghi di incontro e di preghiera*, 2002) elenca i luoghi di culto della città frequentati dai cattolici stranieri. Tra i luoghi d'incontro, emerge il parco di Colle Oppio, nei cui pressi Caritas di Roma ha aperto recentemente una mensa in grado di servire un migliaio di pasti.

Bibliografia

- Allegretti U., *La questione "centri storici": un bilancio e alcune scelte*, in *Studi in memoria di Giuliana D'Amelio*, Pubblicazioni della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Cagliari, ser. I, vol. 21, Milano, Giuffrè, 1978, pp. 27-52.
- Ambrosini M. e Berti F. (a cura di), *Immigrazione e lavoro*, Milano, F. Angeli, 2003.
- ANCSA (Associazione Nazionale Centri Storici Artistici), *Riequilibrio territoriale e centri storici*, Venezia, Marsilio, 1975.
- Baehr J. e Gans P., *Differences in migration behaviour of Germans and foreigners in selected cities of the Federal Republic of Germany*,



- in "Espace, Populations, Sociétés", 1985, 1, pp. 201-214.
- Bolaffi G., *I confini del patto. Il governo dell'immigrazione in Italia*. Torino, Einaudi, 2001.
- Borris M. et al., *Les étrangers à Stuttgart*, Parigi, Cnrs, 1977.
- Boyle P., Halfacree K. e Robinson V., *Exploring contemporary migration*, Londra, Longman, 1998.
- Brusa C. (a cura di), *Processi di globalizzazione dell'economia e mobilità geografica*, Roma, "MSGI", vol. LXVII, 2002, pp. 251-266.
- Caldo C., *Immigrati arabi in Sicilia*, Palermo, Eurostudio Pocket, s.d. (1981?)
- Calvanese F. e Pugliese E. (a cura di), *La presenza straniera in Italia: il caso della Campania*, Milano, F. Angeli, 1991, pp. 176-182.
- Caradonna M., *Migrazioni internazionali. Processi di trasformazione delle aree urbane in Italia*, in "Urbanistica", n. 29, 2001, pp. 18-22.
- Caritas / Migrantes, *Immigrazione. Dossier statistico 2004*. Roma, Idos, 2004.
- Castles S., Booth H. e Wallace T., *Here for good. Western Europe's New Ethnic Minorities*, Londra, Pluto Press, 1984.
- Casti E., *Atlante dell'immigrazione a Bergamo. L'Africa di casa nostra*, Bergamo, Bergamo Univ. Press, Edizioni Sestante, 2004.
- Colombo G., *La città multietnica tra utopia e realtà*, in "Realtà nuova", Milano, Rotare Club, 2001, 2, pp. 18-32.
- Consiglio Nazionale dell'economia e del lavoro, *Secondo rapporto sull'immigrazione nelle città italiane*, "Documenti", n. 65, Roma, 1995.
- Coppola P. e Memoli M., *Per una geografia indiziaria: alcuni indagini sugli immigrati a Napoli*, in C. Brusa (a cura di), *Immigrazione e multiculturalità nell'Italia di oggi*, Milano, F. Angeli, 1997, pp. 363-379.
- Cristaldi F. (a cura di), *Le mille popolazioni metropolitane. Un'analisi geografica dell'area romana*, Roma, Centro interdipartimentale di studi e ricerche sulla popolazione e la società di Roma, Università degli studi di Roma "La Sapienza", 2003.
- Donato C., *Caratteri e distribuzione territoriale dell'immigrazione nel Friuli-Venezia Giulia*, in G. Bellencin Meneghel e D. Lombardi (a cura di), *Immigrazione e territorio*, Bologna, Pàtron, 2002, pp. 213-237.
- Ferrone S., *Centri storici e degrado*, in "Punto sul vivo", <www.drammaturgia.it>, 3 agosto 2003.
- Flores V., *I Senegalesi a Catania: identità e organizzazione etnica*, in "Dimensioni dello sviluppo", 1992, 1, pp. 163-174.
- Fonseca M. L., *Immigration and spatial change: the Lisbon experience*, in "Studi Emigrazione", 2002, n. 145, pp. 49-76.
- Fonseca M. L. et al. (a cura di), *Immigration and place in Mediterranean metropolises*, Lisbona, Luso-American Foundation, 2002.
- Gentileschi M. L., *Stranieri e centri storici in Puglia. Taccuino di viaggio*, (in corso di pubblicazione in P. Persi (a cura di), *Intercultura, geografia, formazione, Atti del convegno (Fano, 5-6-7 marzo 2004)*, Urbino, Istituto Interfacoltà di Geografia dell'Università, Regione Marche, Comune di Fano, Cremi, 2004).
- Gentileschi M. L. e King R. (a cura di), *Questioni di popolazione in Europa. Una prospettiva geografica*, Bologna, Pàtron Editore, 1996, pp. 143-159.
- Gentileschi M. L. e Pibiri D., *Presenza comunitaria in Sardegna: le precondizioni per l'integrazione*, in C. Brusa (a cura di), *Immigrazione e multiculturalità... (cit.)*, 1997, pp. 401-417.
- Giordano G., *Il centro storico di Genova: conservazione o innovazione?* in "L'Universo", 1999, mar-apr., pp. 149-165.
- Giorgi S., *Gli immigrati africani a Genova*, in C. Brusa (a cura di), *Immigrazione e multiculturalità... (cit.)*, 1997, pp. 255-266.
- Girard A., *Les immigrés du Maghreb. Etudes sur l'adaptation en milieu urbain*, in "Population", 1977, 32, pp. 405-410.
- Giuliani Balestrino M. C., *Extracomunitari a Genova*, in "Studi e Ricerche di Geografia", XXII, fasc. 1, 1999, pp. 17.
- Glebe G., *Urban economic restructuring and ethnic segregation in Düsseldorf*, in "Tijdschrift voor Economische en Sociale Geographie", 1997, 2, pp. 147-157.
- Glebe G. e O'Loughlin J.O. (a cura di), *Foreign minorities in continental European cities*, Wiesbaden, Steiner, 1987.
- Granata E., Lanzani A. e Novak C., *Abitare e insediarsi*, in ISMU, *VII Rapporto sulle migrazioni, 2001*, Milano, F. Angeli, 2002, pp. 157-172.
- Granata E., Lanzani A. e Novak C., *Abitare e insediarsi*, in ISMU, *IX Rapporto sulle migrazioni, 2003*, Milano, F. Angeli, 2004, pp. 161-177.
- Golinelli M., *Lavoratori senza casa: l'integrazione incoerente nei territori della diffusione. Il caso dell'Alta Valle del Bidente*, in M. Ambrosini e F. Berti (a cura di), *Immigrazione e lavoro*, cit., 2003, pp. 118-134.
- Hall C.M. e Williams A. M. (a cura di), *Tourism and Migration. New Relationship between Production and Consumption*, Dordrecht, Kluwer, 2002.
- Hatziprokopiou P., *Albanian immigrants in Thessaloniki, Greece: processes of economic and social incorporation*, in "Journal of Ethnic and Migration Studies", 2003, 29 (6), pp. 1033-1057.
- Hugo G., *Australia's changing population*, Oxford, Oxford Univ. Press, 1986.
- Iosifides T. e King R., *Socio-Spatial Dynamics and Exclusion of Three Immigrant Groups in the Athens Conurbation*, in "South European Society & Politics", 1998, 3, pp. 205-229.
- ISMU, *VII Rapporto sulle migrazioni, 2001*, Milano, F. Angeli, 2002.
- King R. (a cura di), *The Mediterranean Passage: Migration and New Cultural Encounters in Southern Europe*, Liverpool, Liverpool Univ. Press., 2001.
- King R., Lazaridis G. e Tsardanidis C. (a cura di), *Eldorado or fortress? Migration in Southern Europe*, Londra, MacMillan Press, 2000.
- King R. e Mai N., *Albanian immigrants in Lecce and Modena: narratives of rejection, survival and integration*, Comunicazione al Convegno *Human Mobility in a Globalising World*, Palma de Maiorca, 3-5 aprile 2003 (mimeo).
- King R. e Ribas Mateos N., *Towards a diversity of migratory types and contexts in Southern Europe*, in "Studi Emigrazione", 2002, n. 145, pp. 5-26.
- Knights M., *Bangladeshis in Rome, the political, economic and social structure of a recent migrant group*, in M. L. Gentileschi e R. King (a cura di), *Questioni di popolazione in Europa... (cit.)*, 1996, pp. 129-142.
- Labrianidis L. et al., *Inflow of migrants and outflow of FDI: Aspects of interdependence between Greece and the Balkans*, in "Journal of Ethnic and Migration Studies" (JEMS), 2003, maggio.
- Lai A., *I centri storici quali beni culturali. Il caso di Cagliari*, Tesi della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Cagliari, a.a. 2003-04 (mimeo).
- Lanzani A., Granata E. e Novak C., *Abitare e insediarsi*, in ISMU, *V Rapporto sulle migrazioni, 1999*, Milano, F. Angeli, 2000, pp. 107-118.
- Leontidou L. *The Mediterranean City in Transition: Social Change and Urban Development*, Cambridge, Cambridge Univ. Press, 1990.
- Lever W., *Reurbanisation. The policy implication*, in "Urban Studies", 1993, pp. 267-84.
- Lyberaki A. e Maroukis T., *Albanian Immigrants in Athens: some recent findings*, W.P. n. 5.2, 2003 (mimeo).
- Marchi G., *Una proposta di gestione perequativa degli interventi di recupero*, in G. Deplano (a cura di), *Centri storici e territorio*, Milano, F. Angeli, 1997, pp. 279-329.

- Meini M., *La geografia degli immigrati a Pontedera*, Pontedera, Tagete Edizioni, 2003.
- Mistretta P., *Diversità delle culture e cultura della diversità*. Cagliari, Università degli Studi, 2003.
- Mudu P., *Gli immigrati stranieri a Roma: aspetti distributivi e relazionali*, Tesi di dottorato in Geografia Economica, Università di Roma "La Sapienza", a.a. 1999-00 (mimeo).
- Noin D., *Atlas des Parisiens*, Parigi, Masson, 1984.
- Oliveira Reis C., *Chinese in Portugal. An immigration cartography*, in M. L. Fonseca et al. (a cura di), *Immigration and place ... (cit.)*, 2002, pp. 229-254.
- O'Loughlin J., *Distribution and migration of foreigners in German cities*, in "The Geographical Review", 1980, pp. 253-275.
- O'Loughlin J. e Glebe G., *The location of foreigners in Düsseldorf: a causal analysis in a path analytic framework*, in "Geographische Zeitschrift", 1981, pp. 81-97.
- O'Loughlin J. e Glebe G., *Intra-urban migration in west German cities*, in "The Geographical Review", 1984, pp. 1-23.
- Omicron - Onlus, Direzione Generale "Giustizia e Affari Interni" della Commissione Europea, *L'influenza della criminalità straniera sulla struttura degli interessi e dei comportamenti criminali: le grandi aree metropolitane nell'Europa mediterranea (Barcellona, Parigi, Milano)*, Milano, 2001 (mimeo), (cfr. Cap. I, *Il caso di Barcellona e il contesto spagnolo*, pp. 14-63).
- Ortiz A., Garcia - Ramon M. D. e Prats M., *Urban planning and women's sense of place in an historical neighbourhood of Barcelona*, in G. Cortesi, F. Cristaldi e J. Droogleeveer Fortuijn (a cura di), *Gendered cities: identities, activities, networks. A life - course approach*, Roma, Società Geografica Italiana, 2004, pp. 11-23.
- Papotti D., *I paesaggi etnici dell'immigrazione straniera in Italia*, in M. Varotto e M. Zunica (a cura di), *Scritti in ricordo di Giovanna Brunetta*, Padova, Dipartimento di Geografia "G. Morandini", 2002.
- Petronoti M., *City Template Athens. Basic information on ethnic minorities and their participation*, Atene, National Centre for Social Research, 1997 (da <www.unesco.org>).
- Polto C., *Immigrazione nel Messinese: prime considerazioni sulla distribuzione degli stranieri*, in M. L. Gentileschi e R. King (a cura di), *Questioni di popolazione in Europa... (cit.)*, 1996, pp. 143-159.
- Pugliese E., *Aspetti dell'economia informale a Napoli*, in "Inchiesta", 1983, genn./giu., pp. 89-97.
- Pulvirenti Segni F., *Tutela e riuso della città storica*, in G. Deplano (a cura di), *Centri storici e territorio, (cit.)*, 1997, pp. 38-41.
- Sassen S., *New employment regimes in cities: the impact on immigrant workers*, in "New Community", 1996, 22 (4), pp. 579-594.
- Schena R., *I figli degli immigrati accanto ai discendenti del Nord. Un nuovo popolo: "gli spiantati"*, in <Old.lapadania.com/>, 11 febbraio 2001.
- Scidà G., *Senegalesi e mauriziani a Catania; due risposte divergenti alla sfida dell'integrazione sociale*, in "La ricerca sociale", 1993, 47-48, pp. 173-206.
- Scidà G., *Orientamenti differenzianti, comuni, accomunanti in due gruppi di immigrati extra-comunitari a Catania*, in L. Bergnagh ed E. Sussi, (a c. di), *Minoranze etniche ed immigrazione. La sfida del pluralismo culturale*, Milano, F. Angeli, 1993, pp. 111-117.
- Serino C. e Curci A. (a cura di), *Gli immigrati e la città. Chiavi di lettura, osservazioni, strumenti*, Bari, Laterza, 1997.
- Sorbello M., *Provenienza, distribuzione ed integrazione degli immigrati nella città di Catania*, in C. Brusa (a cura di), *Processi di globalizzazione... (cit.)*, 2002, pp. 251-266.
- Zinn D.L., *The Senegalese Immigrants in Bari: What Happens when the Africans Peer Back?*, in R. Benmayor e A. Skotnes (a cura di), *Migration and Identity*, Oxford Univ. Press, 1994, pp. 53-68.
- Trono A., *Politiche e valorizzazione dei beni culturali in una città mediterranea: il caso di Lecce*, in "RGI", 1998, 1, pp. 127-139.
- Visocchi P., *L'Esquilino da quartiere storico a centro multietnico*, in *Atti XXVIII Congresso Geografico Italiano (Roma 18-22 giugno 2000)*, Roma, Edigeo, 2003, pp. 1381-1393.
- Winchester H. P. M. e White P. E., *The location of marginalised groups in the inner city*, in "Environment and planning D", 1988, 6, pp. 37-54.
- Whysall P., *Regenerating inner city shopping centres. The British experience*, in "Journal of Retailing and Consumer Services", 1995, 1, pp. 3-13.
- White P. E., *Ethnic minority communities in Europe*, in D. Noin e R. Woods (a cura di), *The changing population of Europe*, Oxford, Blackwell, 1993 (a), pp. 206-225.
- White P.E., *The social geography of immigrants in European cities: the geography of arrival*, in R. King (a cura di), *The new geography of European migrations*, Londra, Belhaven, 1993 (b), pp. 47-66.
- White P.E., *Migration and Mediterranean Urban Societies: Policy Context and Concerns*, in M. L. Fonseca et al. (a cura di), *Immigration and place... (cit.)*, 2002, pp. 13-29.

